

N. 14 • ANNO X • DOMENICA 5 APRILE 2026

CALABRIA DOMENICA

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

DIRETTO DA SANTO STRATI CALABRIA.LIVE

I RITI DI PASQUA

IN CALABRIA SI PERPETUANO TRADIZIONI ANCHE ANTICHISSIME

NUMERO MONOGRAFICO

a cura di Antonietta Maria Strati e Pino Nano



G. B. Spadafora

spadaforagioielli.com



Verve
ORECCHINI



**L'AFFRUNTATA
S. ONOFRIO**



**JOVI SANTU
MENDICINO**



**LE VALLJE
ARBËRESHË**

CALABRIA DOMENICA



N. 14/2026 • 5 APRILE 2026

NUMERO MONOGRAFICO A CURA DI
ANTONIETTA MARIA STRATI

STORIE DI COPERTINA DI
PINO NANO

FOTO DI COPERTINA: ANTONIO MONTELEONE
COURTESY CALABRIA STRAORDINARIA



**I VATTIENTI
NOCERA TERINESE**




**CARACOLO
CAULONIA**



**LA GIUDAICA
LAINO BORGO**

CALABRIA
DOMENICA

A photograph capturing a religious procession in Calabria. The central figure is a man dressed as Jesus Christ, wearing a white robe with a red sash, a crown of thorns, and a red wound on his forehead. He is carrying a large, heavy wooden cross on his back, secured with thick white ropes. He is walking barefoot on a paved street. In the background, other participants are visible, including a man in a Roman-style helmet with a red plume and a woman in a white hooded jacket. The scene is set outdoors with green foliage in the background.

LA PASQUA IN CALABRIA

PINO NANO



E' PASQUA RITI RELIGIOSI E TRADIZIONI CALABRESI

PINO NANO

La Pasqua in Calabria non è solo una festa religiosa, ma un insieme di riti antichi, teatro popolare, tradizioni familiari e identità locale che rendono questa regione una delle più ricche di tradizioni pasquali in Italia. In Calabria la Pasqua non è soltanto una ricorrenza religiosa, ma un vero e proprio racconto collettivo che attraversa secoli di storia,

tradizioni popolari e identità locali. Nei piccoli borghi arroccati tra montagne e mare, la Settimana Santa rappresenta ancora oggi uno dei momenti più intensi dell'anno, capace di unire fede, folklore e senso di appartenenza.

Le celebrazioni iniziano già con la Domenica delle Palme, quando le chiese si riempiono di rami d'ulivo intrecciati e decorati. In molti paesi, soprattutto nelle aree interne, è tradizione realiz-

zare vere e proprie composizioni artistiche con foglie di palma lavorate a mano, tramandando tecniche antiche di generazione in generazione.

Il momento più suggestivo arriva però tra il giovedì e il Venerdì Santo. Le processioni attraversano lentamente le strade dei centri storici illuminate da fiaccole e candele, mentre le confraternite sfilano indossando abiti tradizionali.

Le marce funebri delle bande musicali accompagnano il passaggio delle statue sacre, creando un'atmosfera intensa e silenziosa che coinvolge l'intera comunità. In alcuni paesi si svolgono ancora le rappresentazioni viventi della Passione di Cristo, con figuranti e scenografie che trasformano le piazze in veri e propri palcoscenici all'aperto. Ma la Pasqua calabrese è anche una festa profondamente legata alla tavola. Dopo il periodo di Quaresima, il pranzo pasquale diventa un momento di ritrovo familiare. Sulle tavole non mancano piatti tradizionali come l'agnello al forno con patate, le paste fatte in casa e soprattutto i dolci tipici. Tra questi spiccano le cuzzupe, dolci di pasta frolla decorati con uova sode, simbolo di





NANO

rinascita e prosperità. Ogni famiglia ha la propria ricetta e la propria forma: cuori, trecce, cestini o colombe.

La vera essenza della Pasqua in Calabria non sta solo nei riti religiosi o nei piatti tradizionali, bensì nel senso di comunità. Anche chi vive lontano spesso torna al paese d'origine proprio in questo periodo, trasformando la Pasqua in un momento di ritorno alle radici, di incontro e di memoria. In un tempo in

cui molte tradizioni rischiano di scomparire, la Pasqua calabrese continua a resistere, mantenendo vivo un patrimonio culturale fatto di fede, gesti antichi e legami familiari.

La Pasqua da noi, e per noi figli di Calabria, è una festa che non si limita solo a essere celebrata, ma che viene vissuta, attraversata, divorata con grande amore, anno dopo anno, come un rito collettivo che unisce passato e presente.

La Pasqua in Calabria è ricchissima di riti religiosi e manifestazioni popolari

che cambiano da paese a paese. Alcune celebrazioni sono diventate particolarmente famose perché uniscono fede, teatro popolare e tradizioni antichissime. Noi abbiamo provato a sintetizzare le più famose, ma con la consapevolezza assoluta di poterne dimenticare qualcuna e, per questo, sin da ora, vi prego di perdonare la mia ignoranza. Partiamo dalla più famosa, e forse anche dalla più tradizionale di tutte le manifestazioni pasquali, l'Affruntata. ●



L'AFFRUNTATA

La Pasqua che corre nelle piazze della Calabria". Ogni domenica di Pasqua, in molti paesi della Calabria, si rinnova uno dei riti religiosi più suggestivi e spettacolari del Sud Italia: l'Affruntata. O anche "Cunfrunta" o "Ncrinata", a seconda della località in cui si svolge. È una tradizione secolare che unisce

fede, folklore e identità popolare. Tra i centri dove questa celebrazione è più sentita ci sono Vibo Valentia, Soriano Calabro, Filogaso, Bagnara, Sant'Onofrio, e numerosi altri paesi. Nella Locride, anche a Mammola, Gioiosa Ionica, Siderno, Caulonia, Stilo, Grotreria, Roccella Jonica. La parola "Affruntata" deriva dal dialetto calabrese e significa "incontro". La manifestazione rappre-

senta infatti l'incontro tra Gesù Risorto e la Madonna, dopo la Resurrezione, mediato dalla figura di San Giovanni Apostolo. Si tratta di una vera e propria rappresentazione teatrale religiosa che si svolge in piazza davanti a tutta la comunità. Il rito - spiegano gli antropologi più accreditati - «simboleggia



▷▷▷

NANO

la fine del dolore della Madonna per la morte del figlio e la gioia della Resurrezione, uno dei momenti più importanti della religione cristiana».

La particolarità dell'Affruntata è la corsa delle statue. La mattina di Pasqua vengono portate in processione tre statue: Gesù Risorto, la Madonna vestita a lutto con un velo nero, e San Giovanni

Apostolo. Le statue vengono posizionate in punti diversi della piazza. A questo punto San Giovanni corre dalla Madonna per annunciare che Gesù è risorto, poi torna indietro verso Gesù e ripete la corsa più volte. Alla fine, la Madonna corre incontro al figlio e, nel momento dell'incontro, le viene tolto il velo nero, simbolo della fine del lutto. Sotto il velo appare un vestito chiaro o azzurro e in quel momento partono applausi, musi-

ca e fuochi d'artificio. È il momento più emozionante della festa. Nel corso degli anni non sono mancate polemiche e dibattiti anche cattivi sull'organizzazione e sulla sicurezza della corsa». La processione della 'ndrangheta" ha titolato anni fa qualche giornale, ma la tradizione per fortuna continua a essere tramandata di generazione in generazione e resta uno dei simboli ancora più forti della Pasqua calabrese. ●



I sabato Santo a Nocera Terinese vive una delle tradizioni più antiche e più seguite della pietà popolare in Calabria, la processione dei Vattienti, un rito secolare che per tre anni consecutivi, colpa anche della pandemia, si era improvvisamente fermato e interrotto. Il rito dei Vattienti di Nocera Terinese ha portato negli anni in Calabria, siamo a due passi dallo scalo aereo di Lamezia Terme, antropologi teologi e studiosi di tutto il mondo alla ricerca di una spiegazione plausibile al rito del sangue. C'è un libro molto bello che racconta dall'inizio fino alla fine l'affascinante rito dei Vattienti di Nocera Terinese: lo ha scritto un intellettuale calabrese che è nato e che vive ancora oggi a Nocera, il prof. Franco Ferlaino, un antropologo dell'ultima generazione, diventato testo di analisi antropologica in tantissime Università italiane e straniere e rappresenta, nel giudizio della critica più accreditata e più severa, uno strumento di comprensione ideale per ricostruire e per meglio interpretare il «caso» dei flagellanti di Nocera Terinese. Ma chi sono in realtà i Vattienti di Nocera Terinese? Sono giovani del luogo, impiegati, operai, da qualche anno a questa parte anche giovani professionisti, che la mattina del Sabato Santo si battono il corpo fino a farlo sanguinare. Il momento della preparazione, o meglio della vestizione, è forse il momento più atteso

▷▷▷



NANO

dal Vattiente. Il tutto si svolge nello scantinato della propria casa, sotto lo sguardo ammiccante degli amici più cari, davanti ad un grande pentolone con dentro una mistura bollente di acqua e rosmarino. Finita la vestizione, dopo aver indossato un pantaloncino nero ben tirato sulle natiche, e dopo essersi sistemata sul capo una corona di spine, il Vattiente immerge le mani nell'infuso di rosmarino e si riscalda i polpacci delle gambe e delle cosce. Alcuni preferiscono scaldarsi col solo contatto del tiepido infuso, altri, la maggior parte, usano schiaffeggiarsi più o meno velocemente con le mani bagnate e sistemate concave in modo che ad ogni colpo possano fungere da ventose.

Questo consente di fare affiorare più rapidamente il sangue nei capillari epidermici. A questo punto il Vattiente si percuote con la "rosa". La rosa è un disco di sughero del diametro di 9/10 centimetri che il vattiente usa come una spazzola, colpendosi i polpacci dall'alto verso il basso, in modo da favorire in questa zona una migliore circolazione del sangue, quando i polpacci sono diventati rosei il Vattiente incomincia allora a battersi con il «cardo», è un disco di sughero su cui sono state ben fissate tredici schegge di vetro, le tradizionali «lenze», provocandosi, così, le prime lacerazioni. Inizia così la sua «via crucis», ed inizia proprio davanti alla sua casa, dove il Vattiente lascia colare le prime gocce di sangue.

Poi, seguito dall'Ecce Homo e dall'amico che porta in mano la tanica del vino, si dirige verso il centro del paese, alla ricerca della processione dell'Addolorata. ●



DOMENICO GUARNA

LE PUPAZZE DI BOVA

Le Pupazze sono una delle tradizioni pasquali più particolari e antiche della Calabria e si svolgono nel borgo di Bova, nel cuore dell'area greca dell'Aspromonte, un territorio dove sopravvivono ancora lingua e tradizioni di origine greca. Sono grandi figure femminili di cartapesta che vengono portate in processione e fatte danzare per le strade del paese durante le feste pasquali. È una tradizione che mescola elementi religiosi e pagani, molto antica. Sono un esempio perfetto dicono gli studiosi, di come nei piccoli borghi del Sud, la Pasqua non sia solo una festa religiosa, ma un insieme di riti antichi, folklore, musica, comunità e memoria storica. Le Pupazze sono grandi figure femminili realizzate con canne, stoffe colorate, carta, nastri, gioielli e decorazioni varie. Vengono costruite artigianalmente e rappresentano figure femminili molto decorate,

quasi delle grandi bambole o statue vestite a festa. Le loro origini non sono del tutto certe, ma molti studiosi collegano questa tradizione a riti antichi di fertilità e rinascita primaverile, poi integrati nella tradizione cristiana della Pasqua. Questo è abbastanza comune nel Sud Italia, molte feste religiose hanno radici pagane legate alla primavera, alla rinascita della natura e alla fine dell'inverno. La tradizione delle Pupazze si svolge soprattutto tra la Domenica di Pasqua e il Lunedì dell'Angelo. In queste giornate le Pupazze vengono portate in processione o fatte "danzare" nelle piazze del paese. La parte più caratteristica è proprio la danza, le Pupazze vengono portate a spalla da uomini nascosti all'interno della struttura e fatte muovere a ritmo di musica tradizionale, tamburelli e fisarmoniche. Il movimento è quasi circolare e saltellante, e sembra che





NANO

le Pupazze ballino tra la folla. La gente segue la danza, suona, canta e partecipa alla festa. Non è una processione silenziosa come quelle del Venerdì Santo, ma una festa molto viva e rumorosa. Manifestazione, spiegano gli studiosi, di grande significato simbolico, perché esse hanno diversi significati, la primavera e la rinascita, la fertilità e l'abbondanza, il passaggio dalla morte alla vita (Pasqua), la figura femminile come simbolo di vita, la comunità e la tradizione. In pratica rappresentano la rinascita, proprio come la Pasqua rappresenta la resurrezione. Tradizione questa legata alla cultura dell'area di origine greca della Calabria meridionale. In questa zona, oltre a Bova, ci sono altri paesi come Galliciano e Roghudi, dove si parlano ancora dialetti di origine greca e sopravvivono tradizioni molto antiche.



DOMENICO GUARNA

Oggi le Pupazze non sono solo una festa religiosa, ma un vero patrimonio culturale e antropologico. Attraggono studiosi,

turisti e fotografi perché rappresentano una delle tradizioni popolari più particolari della Calabria. ●

ERNESTA DELE MARANDO / COURTESY RADIOCIVETTA



IL CARACOLO DI CAULONIA

Tra i tanti riti che continuano a sfidare il tempo, e che da cronista mi hanno sempre fatto impazzire per la suggestione della sua rappresentazione, vi è il "Caracolo" che si svolge a Caulonia, nella Locride, il Sabato Santo. Otto le statue portate in processione. Tante quante le tappe della Passione di Cristo: il Cristo all'orto, il Cristo alla colonna, l'Ecce Homo, il Cristo caricato della Croce, il Crocefisso, il Cristo Morto, la Vergine Addolorata, San Giovanni. Diversi studiosi ritengono che il nome attribuito alla processione derivi dal termine spagnolo "caracol" che in italiano vuol dire "chiocciola". Alcuni, andando alla ricerca dell'etimologia dello stesso termine spagnolo, la riconducono al termine arabo "karahara" ("girare"). Qualcuno - pur riconoscendo che gli spagnoli subirono la dominazione araba, non esclude le influenze che il greco ha avuto sulla lingua spagnola e che - pertanto - l'etimologia



▷▷▷

LAINO

possa riportare alla lingua greca, a termini come: “coracòlo” che significa “chiudo” o anche “tomba”, La processione con le statue, che partono da punti diversi per poi incontrarsi, vede protagonisti i portatori (uomini e donne), le Confraternite, i fedeli che - tra canti e suoni tradizionali - si muovono lentamente (come una chiocciola/lumaca) seguendo un percorso a “zig-zag” o ad “esse infinita”. Non finirò mai di dire grazie al giornalista Antonio Condò che, in tutti questi ultimi 40 anni, ha regalato alla Rai le immagini e i racconti più belli di questa tradizione così avvolgente e secolare. ●



LA GIUDAICA

DI LAINO BORGO

La Giudaica è una delle manifestazioni pasquali più spettacolari e importanti della Calabria e si svolge principalmente a Laino Borgo, un piccolo centro

in provincia di Cosenza. È una sacra rappresentazione della Passione di Cristo che trasforma l'intero paese in un enorme teatro all'aperto, una tradizione molto antica, con origini che risalgono probabilmente al Sei-

cento. Il nome deriva da “Giudea”, cioè la terra di Gesù, e indica proprio la ricostruzione della Gerusalemme dell'epoca di Cristo. Nel corso dei se-

▷▷▷

▷▷▷

NANO

coli la rappresentazione è diventata sempre più complessa e oggi coinvolge centinaia di figuranti, attori non professionisti, artigiani che costruiscono scenografie e costumi, musicisti, tutta la popolazione del paese. Da sempre la Giudaica di Laino Borgo viene considerata come una delle più grandi sacre rappresentazioni della Passione di Cristo in Italia meridionale, insieme ad altre manifestazioni simili ma meno grandi presenti in altri paesi della Calabria e del Sud. Per gli antropologi è un esempio perfetto di come, in Calabria, la Pasqua non sia solo una festa religiosa, ma un evento teatrale che unisce. La Giudaica si svolge normalmente il Venerdì Santo, e ripercorre tutti i momenti della Passione di Cristo. Le scene principali di questa grande scenografia popolare sono l'ingresso a Gerusalemme, l'Ultima Cena, il processo davanti a Pilato, La flagellazione, La salita al Calvario, La crocifissione, La deposizione, La resurrezione. Il pubblico non sta fermo come a teatro, ma si muove per il paese seguendo e inseguendo le scene, che avvengono in diversi punti del centro storico. In pratica il borgo diventa Gerusalemme. Uno degli aspetti più impressionanti della Giudaica sono i costumi dei soldati romani, dei sacerdoti del tempio, dei popolani, degli apostoli, di Maria, Gesù, Ponzio Pilato, Erode, degli stessi ladroni. I costumi sono realizzati artigianalmente e spesso tramandati di generazione in generazione. Partecipare alla Giudaica è considerato un onore per gli abitanti del paese. La Giudaica non è solo uno spettacolo, ma ha un forte significato religioso (rivivere la Passione di Cristo), storico (ricostruzione di Gerusalemme), sociale (coinvolgimento di tutta la comunità), identitario (tradizione del paese). Molti emigrati a Pasqua tornano a Laino Borgo proprio per partecipare a questa rappresentazione. ●



Tra le celebrazioni più suggestive della Settimana Santa calabrese c'è la Processione dei Misteri di Cassano all'Ionio, un rito che unisce devozione, arte sacra e partecipazione popolare, un percorso che attraversa il centro storico della città partendo e arrivando nella Basilica Minore Pontificia Cattedrale "Santa Maria del Lauro" in Piazza San Eusebio. Questa processione è uno degli esempi più autentici della Pasqua calabrese: meno teatrale della Giudaica di Laino Borgo, ma profondamente intensa e partecipata, capace di raccontare, attraverso immagini e silenzi, il cuore della tradizione religiosa del territorio. La processione affonda le sue radici nella tradizione delle confraternite, probabilmente tra il XVII e il XVIII secolo, quando queste associazioni religiose avevano un ruolo centrale nella vita sociale dei paesi. La Processione dei Misteri di Cassano all'Ionio rappresenta un patrimonio importante non solo religioso ma anche culturale. È un momento in cui la comunità si riconosce nelle proprie tradizioni, le generazioni si incontrano, la memoria collettiva viene rinnovata. Il termine "Misteri" si riferisce ai momenti della

Passione di Cristo, rappresentati attraverso statue e gruppi scultorei portati in processione. Non è quindi una semplice sfilata religiosa, ma una vera narrazione visiva degli eventi che precedono la resurrezione. La Processione dei Misteri si tiene il Venerdì Santo e attraversa le vie principali del centro storico di Cassano al suono intramontabile e unico delle "Buccine" e delle "Troccole". Gli elementi portanti della processione sono le statue sacre che rappresentano le scene della Passione (Gesù nell'orto, la flagellazione, la crocifissione, la deposizione), le confraternite con abiti tradizionali, spesso con tuniche e cappucci, i portatori che trasportano a spalla i "Misteri", le bande musicali che eseguono marce funebri, le fiaccole e le candele che illuminano il percorso seguito dalla processione. Il ritmo è lento e solenne, e l'intero paese si raccoglie in un'atmosfera di silenzio e partecipazione. Un ruolo fondamentale è svolto dalle confraternite locali, che organizzano e custodiscono la tradizione. Ogni confraternita è spesso legata a uno specifico "Mistero" e si occupa della manutenzione delle statue, dell'organizzazione della processione,

▷▷▷



NANO

della trasmissione dei riti alle nuove generazioni. Una partecipazione vissuta e sentita come un dovere ma anche come un onore. Ciò che rende unica questa processione è l'atmosfera, le luci sono soffuse o assenti, il suono delle marce funebri riempie le strade, il pubblico segue in silenzio e questo crea un forte senso di raccoglimento collettivo. A differenza di altre feste pasquali più "spettacolari", qui domina la dimensione della meditazione e del dolore, in linea con il significato del Venerdì Santo. ●



IL "MUSEO DELLA FESTA"



Oggi le Vallje arbëreshe sono considerate una delle espressioni culturali più importanti della minoranza albanese in Italia e rappresentano un patrimonio storico e antropologico di grande valore per tutta la Calabria. In un mondo

sempre più globalizzato, questa tradizione continua a essere un simbolo di identità, appartenenza e memoria collettiva. In Calabria esiste una tradizione antichissima che ogni anno, nel periodo pasquale, riporta in vita la storia, la cultura e l'identità delle comunità arbëreshe: si tratta delle Vallje, danze e canti tradizionali di origi-

ne albanese che ancora oggi vengono celebrati in diversi paesi della regione, soprattutto la zona di Frascineto. Le Vallje vi dicevo sono legate alle comunità arbëreshe, discendenti degli albanesi che tra il XV e il XVI secolo si rifugiarono nell'Italia meridionale



▷▷▷

NANO

per sfuggire all'avanzata dell'Impero Ottomano. Queste popolazioni portarono con sé lingua, costumi, rito religioso bizantino e tradizioni popolari che sono sopravvissute fino ai giorni nostri, soprattutto in alcuni centri della provincia di Cosenza come Civita, Frascineto, Lungro e San Demetrio Corone. Le Vallje si svolgono generalmente il martedì dopo Pasqua. Durante la festa, gruppi di persone indossano i tradizionali costumi arbëreshe e, tenendosi per mano o con fazzoletti, formano lunghe catene umane che attraversano le strade del paese. I partecipanti cantano in lingua arbëreshe antichi canti popolari che raccontano la storia del popolo albanese, la nostalgia per la patria perduta e le imprese dell'eroe nazionale albanese Giorgio Castriota Skanderbeg, simbolo della resistenza contro i Turchi. Questa tradizione non è solo una danza folkloristica, ma un vero e proprio rito identitario. Le Vallje rappresentano infatti la celebrazione della Pasqua e della resurrezione, ma anche la libertà, la memoria storica e la sopravvivenza culturale delle comunità arbëreshe in Italia. Attraverso i canti, i costumi e la lingua, queste comunità continuano a tramandare la propria storia di generazione in generazione. ●

Per questo speciale, interamente dedicato alla Pasqua in Calabria, fondamentali sono stati i contributi, i consigli, le indicazioni, le ricerche e i suggerimenti dei colleghi che con il loro aiuto e le loro conoscenze dei territori dove vivono mi hanno permesso di arrivare fino alla fine. Non finirò mai di dire loro grazie. Sono: Franco Bartucci, Fortunato Febbraro, Pino Cinquegrana, Tonino Condò, Gregorio Corigliano, Anna Maria De Luca, Francesco Garofalo, Eliana Godino, Demetrio Guzzardi, Mimmo Nunnari, Nicola Pirone, Caterina Malfarà Sacchini, Peppe Sarlo, e Rosario Sprovieri.



A SANT'ONOFRIO LA MIA "AFFRUNTATA"

PINO NANO

L'Affruntata di Sant'Onofrio per me è il "luogo dell'anima" che mi ha accompagnato per tutta la mia vita. Non ho mai visto in vita mia altre manifestazioni simili. Non ho mai visto altre "Affruntate". Ma solo perché per me la Pasqua è sempre stata la "mia" Affruntata, quella che la domenica di Pasqua si fa a Sant'Onofrio, il paese dove sono nato e cresciuto fino al terzo liceo, sulla piazza principale di fronte alla Chiesa Madre, tra i vecchi circoli di un tempo.

L'ho già scritto mille volte e mi piace riscriverlo oggi, ma quando io lavoravo ancora in Rai mi vendevo l'anima perché i miei direttori mi mandassero la do-

▷▷▷



NANO

menica di Pasqua al mio paese natale, appunto Sant'Onofrio, per raccontare la "corsa delle statue", e ricordo di aver litigato mille volte-mille con Peppe Sarlo - che è stato per me un grande compagno di vita e non solo un giornalista assolutamente completo - perché per anni lui mi ha rimproverato di aver sottovalutato e mai raccontato in televisione l'Affruntata di Vibo Valentia, che a suo dire era più bella della "mia". Cosa vera, forse.

Oggi chiedo scusa alla città di Vibo, alla sua gente, al suo sindaco Enzo Romeo, alle tradizioni di questa città così nobile come lo è Vibo, che ho amato come il mio paese, ma il richiamo della "mia" Affruntata mi porta ogni anno inevitabilmente a casa mia, dove ero nato e cresciuto, dove

aveva comprato da giovanissimo una Fiat 126, con cui mi accompagnava dovunque io gli chiedessi di andare o avessi bisogno di arrivare.

Amicizie "di sangue", senza tempo, senza condizioni, senza compromessi, senza rimorsi, amicizie che solo la morte può un giorno portarti via per sempre.

La "mia Affruntata", dunque. Una volta che ho lasciato la Calabria per vivere altrove, non ho fatto altro che rincorrerla e cercarla sulla rete, su Youtube, grazie alle immagini e al collegamento streaming degli amici di "Melissandra" - unico al mondo il lavoro che fa per tutti noi Peppe Cugliari, autore fra l'altro delle foto che vedete - che per fortuna ogni anno rilancia no in rete la magia di questo rito sacro che ha accompagnato tutta la mia infanzia.



c'è ancora la scuola media fondata da mio padre, e dove qualche volta, ma sempre più di rado torno di corsa per fare un salto al cimitero. Dove vado a trovare tre persone in particolare, mio padre, che riposa nella nostra cappella di famiglia ormai decadente e quasi abbandonata a sé stessa, Gianni Profiti con cui ho attraversato una lunga parte della mia storia santonofrese e che considero il mio vero grande amico d'infanzia, e Gaetano Ventrice, un ragazzo meraviglioso che allora lavorava alle Poste, e che

L'Affruntata, con cui io sono cresciuto, è la bellissima favola di Gesù e Maria che si incontrano sulla piazza principale del mio Paese, dopo l'annuncio della resurrezione che l'apostolo Giovanni dà a Maria. Una vera e propria pièce teatrale che viene "giocata" ogni anno nel cuore della comunità e sotto gli occhi di migliaia di persone. Ma in piazza a Sant'Onofrio, la domenica di Pasqua, non c'è solo la gente di Sant'Onofrio. Ci sono anche i paesi vicini, tutti quelli che il giorno di Pasqua hanno ancora voglia di

immaginare cosa sia successo dopo la resurrezione di Gesù, e amano vederlo come se guardassero un film, interpretato questa volta da attori veri, che vestiti di stole bianche e blu, attraversano di corsa la piazza del paese per raggiungere Maria e darle il felice annuncio che Gesù è risorto.

Secondo quello che ci riporta il Vangelo, Maria fasciata dal suo velo nero per il lutto che vive, non crede all'annuncio dell'apostolo Giovanni, né alla prima né alla seconda volta. Giovanni torna allora di corsa dalla madre di Dio, lo fa per la terza volta, finché alla fine la convince che suo figlio è davvero risorto.

«Passa il tempo, i secoli si rincorrono - dice oggi Caterina Malfarà Sacchini, priora della Confraternita Maria Santissima del Rosario - ma l'attualità, l'importanza, il fascino, il significato dell'Affruntata non perdono vigore. Si ripete, s'intreccia e si rinnova nella forza della tradizione e della pietà popolare esaltando e consolidando memoria religiosa, identità collettiva, storia, fede e devozione per vivere e far vivere con pathos gli ultimi momenti della vita, della morte e della resurrezione di Cristo. L' Affruntata, che si svolge la domenica di Pasqua, nel Dies Dominus (il giorno del Signore), vede la nostra piazza gremirsi di gente, un'intera comunità, con il fiato sospeso e il cuore a mille, attende che la mano lesta e abile di sbilaturi, al momento giusto, sveli la gioia di Maria per la Resurrezione del figlio. E quest'anno Maria indosserà un manto nero nuovo di zecca, offerto dal confratello Michele Vir-dò e realizzato gratuitamente dalla signora Pina Mazzitelli nell'atelier Temptation Gallery di Palmi. Durante la celebrazione della domenica delle palme l'abbiamo accolto e benedetto nella Chiesa Matrice. Non solo la confraternita, ma tutta la comunità santonofrese deve gioire per questo regalo, un'opera meravigliosa!».





NANO

Ad anticipare l'arrivo della statua della Madonna Addolorata è il "mazzie-re" che nei fatti apre e guida la corsa ritmata della statua di San Giovanni. Uno spettacolo che ti mozza il fiato, ti prende l'anima, ti travolge lo spirito, ti coinvolge e ti avvolge, dall'inizio fino alla fine, perché su quel set cinematografico della Piazza di Sant'Onofrio c'è con te un intero paese, mai così unito, mai così commosso, mai così preso dalla magia di quella corsa. Ci sono anni in cui qualcuno dei portatori correndo è anche caduto per terra, ma per fortuna la statua ha continuato la sua corsa senza di lui e fino alla fine. Una magia, credetemi. Un momento di preghiera corale, una mattinata da portarsi dentro per un anno intero, fino alla prossima corsa. A Roma ho una casa piena di vecchie foto della "mia" Affruntata, centinaia di diapositive, di vecchi rullini fotografici, perché ogni anno temevo che potesse essere l'ultima volta, e invece per fortuna siamo ancora qui a ricordare la bellezza delle tradizioni dei luoghi della nostra infanzia.

Il momento clou dell'Affruntata è quando i portatori della statua di San Giovanni si fermano per la terza volta davanti alla statua dell'Addolorata. È a questo punto che la statua della Madonna si vede "ondeggiare" per la piazza principale, e Maria, la madre di Gesù, ancora incredula va incontro alla statua del Cristo Risorto che intanto sta arrivando dalla parte opposta della piazza.

Sono attimi veloci. Frammenti di pura esaltazione popolare, di commozione collettiva, questa statua che va su e giù per tre volte consecutive, prima avanti poi indietro, ci credo non ci credo? È lui non è lui? ma è risorto davvero? È il racconta mimato e teatrale di una Madonna Addolorata ancora incerta per la sorte del figlio, e quando finalmente la Madre di Dio si rende conto che Gesù è tornato in vita allora come d'incanto "perde" il



velo nero del lutto (che le viene tirato via da dietro) e finalmente ricompare agli sguardi del paese con questo suo manto azzurro della festa, bellissimo, ricamato in oro, segno del trionfo della vita sulla morte.

Standing ovation, si direbbe oggi. Applausi a non finire. Soprattutto, applausi a scena aperta. Dal basso della piazza, dall'alto dei balconi, dalla stessa scalinata del vecchio circolo "Unione". Una commozione che si taglia a fette, la banda musicale che suona, la gente che piange, ma lo fanno persino i ragazzi e i più giovani. Perché l'Affruntata è una processione che ti porti dentro da bambino, nell'anima e nel corpo, che accompagna la tua vita fino alla morte e che nessuno, dico nessuno, potrà mai toglierti dal cuore e dalla mente.

L'Affruntata è un sentimento intimo, personale, ancestrale, quasi un cordone ombelicale che non si recide mai. Ecco cos'è la "mia Affruntata".

È una delle processioni più belle di Calabria, una tradizione secolare, che ha attraversato mille bufere e mille

lutti diversi. Un'esplosione di emozioni le più diverse, contrastanti tra di loro, di solitudine, di malinconia, di amore viscerale per la terra natia. È un oceano tempestoso di ricordi e di dettagli che sono il cuore vero della mia vita, come lo sono della vita degli altri, dei tuoi amici, dei tuoi compagni di gioco, dei tuoi vicini di casa, di mio fratello Ottavio e di mia sorella Graziella, dei miei paesani che considero ancora, pur mancando io da Sant'Onofrio da 52 anni, gli unici "veri fratelli di sangue" della mia esistenza. "Fratelli di sangue", Dio mio quanta verità c'è in questa frase.

Uno straordinario bagno di folla e di pietà popolare, ecco cosa rivivremo ancora una volta questa mattina, domenica di Pasqua, nella mia Sant'Onofrio, ma lo stesso sarà a Vibo, a Pizzo, a Bagnara, a Cinquefrondi, lo stesso sarà domani lunedì di Pasquetta a Dinami, insomma là dove si celebra la Pasqua, rivivendo ancora una volta questi riti tra il sacro e il profano con la pancia e con la mente. ●

PASQUALE PROTO



LE REGOLE DELL'AFFRONTATA DI VIBO

Nessuno potrebbe mai immaginarlo, ma esiste un vero proprio regolamento dell'Affrontata di Vibo Valentia, formato da una premessa, otto paragrafi e complessivamente venticinque articoli, redatto e approvato dal Consiglio direttivo il 3 dicembre 2023, e sottoposto all'Assemblea approvato nella riunione dell'11 febbraio 2024, ed entrato immediatamente in vigore. Porta in calce la firma del Segretario Giuseppe Proto, del Padre Spirituale don Filippo Ramondino e del Priore Giuseppe Mirabello. Un documento per certi versi davvero storico, per il valore intrinseco che ha. Un grazie speciale al giornalista Peppe Sarlo per la sua preziosissima consulenza. (p.n.)

1. La sacra rappresentazione dell'Affrontata, curata dall'Arciconfraternita di Maria SS del Rosario e San Giovanni Battista, la cui fondazione

risale al XVI secolo, è certamente la manifestazione di pietà popolare più antica tuttora puntualmente proposta e partecipata a Vibo Valentia. L'organizzazione, preparazione e svolgimento sono tramandati gelosamente tra i fratelli della congrega, come da padre in figlio, con forte spirito e sentimento familiare, fraterno, amichevole, quale espressione di identità religiosa, sociale e culturale.

2. Con certezza, a partire dalla metà del XIX secolo, si svolge sull'attuale Corso Vittorio Emanuele, e ha il suo momento culminante davanti all'ex chiesa delle Clarisse, con grande concorso di popolo.

II. I fratelli Affrontatari

3. L'organizzazione dell'Affrontata richiede principalmente la partecipazione di dodici fratelli, scelti dal Consiglio direttivo a giudizio insindacabile, insieme ad altri fratelli incaricati, distribuiti secondo un ordine tradizionale stabilito dal regolamen-

to generale e più dettagliatamente dal presente specifico regolamento.
a. Statua della Madonna: b. Statua di San Giovanni: c. Statua di Gesù Risorto: - n. 4 affrontatari - n. 4 affrontatari - n. 4 affrontatari - n. 1 svelatore - n. 1 mazziere - n. 2 accompagnatori - n. 1 trattenitore - n. 2 accompagnatori - n. 1 invocatore - n. 1 trattenitore - n. 2 accompagnatori;

4. I tre gruppi sono distinti dai tre rispettivi nastri e fiocchi: giallo per il Cristo Risorto, azzurro per la Madonna, rosso per San Giovanni.

5. Responsabile del gruppo è il cosiddetto capospalla o anziano, il quale coordina il servizio del gruppo ed eventualmente lo rappresenta davanti al Consiglio direttivo.

6. La regolarità del passo veloce o in corsa dovrà essere osservata particolarmente dai portatori delle statue. Eventuali errori o incapacità verranno

▷▷▷



MANO

no evidenziati dal Consiglio, con i necessari provvedimenti.

7. Il comportamento di tutti i confratelli all'Affrontata, come nelle altre pubbliche manifestazioni, deve essere consono all'abito indossato. Dovranno perciò essere evitati atteggiamenti che non sono in linea col decoro, la disciplina e la compostezza del nostro antico sodalizio. Si raccomandano pantaloni neri e scarpe possibilmente scure, per uniformità e decoro.

8. Secondo quanto previsto dal Regolamento diocesano per le processioni (12.2.2015), <> (n. 6, B). Pertanto l'aspirante affrontatario dovrà partecipare con puntualità a tutti gli eventi liturgici del calendario confraternita-

11. Eventuali prove o verifiche sulla idoneità dei portatori si facciano sempre in chiesa a porte chiuse, mai durante le altre processioni.

IV. Durata e avvicendamento

12. Il compito di affrontatario può essere svolto, secondo la personale disponibilità e idoneità, fino al quarantacinquesimo anno di età, a meno di rinuncia anticipata da parte di un affrontatario o dall'esclusione dello stesso per inadempienze o violazione al regolamento. Gli altri incarichi di sussidio sono a discrezione del Consiglio direttivo.

13. La posizione ed avvicendamento dei portatori, anteriore o posteriore, è stabilita all'interno del singolo gruppo, coordinato dal capospalla o anziano, secondo quanto previsto

cesano e a quella civile circa le manifestazioni pubbliche per la sicurezza e l'incolumità di tutti. Il Priore, quale legale rappresentante, oltre ai necessari adempimenti burocratici di legge, opera d'intesa con le Autorità comunali, Prefettura e Questura, per la buona riuscita dell'evento. A tal fine è richiesta la docilità e collaborazione di tutti i confratelli.

16. Il sabato delle Palme e Sabato Santo pomeriggio sono dedicati ai preparativi, che coinvolgono anche volontari e competenze comunali, dal controllo e adeguamento delle strade interessate all'evento, all'allestimento in chiesa del trittico, è richiesta la presenza obbligatoria dei confratelli portatori (vare) e affrontatari.

17. La foggia dell'abito di San Giovanni (manichino ligneo) viene leggermente modificata per la corsa; al Cristo Risorto (scultura in legno tutto tondo) è posta l'asta con il bianco vessillo simbolo di vittoria; la statua della titolare (Madonna del Rosario, manichino ligneo), alla quale viene tolto dalla mano il Bambinello, è rivestita del suo ricco e solenne abito azzurro ricamato in oro, ricoperto da un largo manto nero. Questa operazione, più delicata e riservata, è affidata ad una consorella sarta nominata dal Consiglio Direttivo negli incarichi triennali, e si svolge a porte chiuse. Assistono il sacrista maggiore e, se necessario, i fratelli portatori della medesima statua.

18. Gli abiti e accessori delle sacre statue sono conservati negli appositi armadi nei locali dell'Arciconfraternita, sotto la responsabilità del Sacrista maggiore e della sorella sarta. VI. Itinerario delle statue in preparazione all'Affrontata

19. Domenica di Pasqua, dopo la messa solenne, verso le ore 11,30 escono



le, come, tra l'altro, sancito dallo Statuto Diocesano delle Confraternite (art. 34).

9. Gli aspiranti affrontatari devono avere l'età minima di 18 anni, dopo aver regolarizzato l'iscrizione all'Arciconfraternita (Statuto, art. 6), tenendo conto che non è possibile svolgere questo incarico oltre i 45 anni.

10. Il nuovo affrontatario sarà designato dal Consiglio direttivo, ascoltato il parere, non vincolante, dell'anziano del gruppo interessato.

dall'art. 6, di comune accordo col priore.

14. Soluzioni di casi speciali, deroghe e provvedimenti disciplinari, circa il gruppo e i singoli affrontatari, spettano unicamente al Consiglio direttivo che interverrà opportunamente sulla specifica situazione.

V. Adempimenti legali, preparazione logistica e vestizione delle statue

15. L'organizzazione esterna dell'Affrontata è sottoposta alla normativa canonica prevista dal Direttorio Dio-





NANO

processionalmente dalla chiesa le tre antiche statue: Cristo risorto, Maria SS. vestita a lutto e San Giovanni evangelista. Il primo imbocca la strada della Terravecchia inferiore; la Vergine, accompagnata dal mesto suono della marcia funebre, attraversa via Colletta e via Luigi Razza; San Giovanni si dirige direttamente verso la piazza, anticamente detta del Maio (oggi corso Vittorio Emanuele).

VII. Rappresentazione dell'Affrontata e Processione.

20. La rappresentazione rituale dell'Affrontata, nel cuore della Città, è un prezioso momento di annuncio dell'evento centrale della nostra fede: la Risurrezione di Gesù. Non bisogna pertanto esagerare nella teatralità, clamori, parole d'ordine urlate e gestualità da stadio, salvaguardando la sacralità e religiosità di questo momento, come consegnatoci dai nostri padri.

21. Verso le 11,45, il santo evangelista corre lungo il corso verso la traversa dove è fermo Cristo risorto, e ritorna per due volte dov'è la Madonna, per darle riverente l'annuncio della resurrezione del Figlio. Quando alla terza volta riappare con il Cristo Risorto, la Vergine, senza più esitazione, corre velocemente verso Gesù, giunta innanzi alla ex chiesa di Santa Chiara (dal cui adiacente monastero fino al XIX secolo le suore clarisse potevano assistere al rito, mantenendo la clausura) si fa tre volte indietro, quasi per esprimere la sorpresa. Nel frattempo, si fa immantinentemente volare il nero manto e appare vestita di bianco e il complesso bandistico musicale suona a festa. È mezzogiorno. È il momento tradizionale dello scambio degli auguri pasquali tra i confratelli e il popolo.

22. Riordinati, se necessario, gli abiti delle statue e le varette, inizia la



processione che ha una prima sosta di preghiera davanti al sagrato della chiesa di S. Maria La Nova, dove il sacro trittico è accolto e venerato dal clero e dai fedeli di quella comunità, in ricordo della violenta grandinata che colpì l'Affrontata nel 2012, costringendo a riparare il trittico in questa vicina chiesa. Una seconda sosta è ai piedi della Cerasarella, le statue. Ricomponendosi in una breve veloce corsa a forma di croce, benedicono la Città. L'itinerario processionale prosegue sul corso Vittorio Emanuele, attraversa via Terravecchia Inferiore, sosta presso l'Ospedale Civile, imbocca via Terravecchia Superiore per rientrare in chiesa, chiudendo con il canto del Regina coeli.

23. Nel caso in cui durante la sacra manifestazione dovesse piovere, soffiare vento forte o verificarsi altre circostanze impreviste, gli affrontatari e tutti i confratelli partecipanti dovranno rigorosamente seguire l'itinerario che il Priore e il Rettore indicheranno.

VIII. Obblighi e doveri specifici degli Affrontatari

24. Come è antica consuetudine i fratelli affrontatari si distinguono per una presenza e partecipazione più attiva alla vita liturgica e devozionale della chiesa confraternale. Pertanto

si fa obbligo di non assentarsi, se non per gravi motivi, ai seguenti appuntamenti comunitari:

- Messa domenicale -
- Novena e Festa di Maria SS. del Rosario che cade la prima domenica di ottobre. -
- Novena di Natale, celebrata ab immemorabili due ore prima dell'aurora -
- Candelora: festa della luce, con breve processione della S. Famiglia -
- Festa del Patrono San Leoluca Abate, 1° marzo, S. Messa in duomo -
- Via Crucis nei

- sabati di Quaresima -
- Settenario di Maria SS. Addolorata -
- Domenica delle Palme: breve processione e S. Messa -
- Giovedì Santo, Cena del Signore -
- Venerdì Santo: processione delle vare e "chiamata dei santi" (predica di passione) -
- Domenica di Pasqua: S. Messa solenne, Affrontata e processione -
- Novena a Maria SS. del Rosario di Pompei con supplica 8 maggio -
- Messa e processione cittadina del Corpus Domini.

25. Per novene e settenario, compatibilmente agli impegni lavorativi, bisogna assicurare la presenza almeno in alcuni giorni. La mancata partecipazione e reiterate assenze possono comportare, a giudizio del Consiglio direttivo e ascoltato il Padre spirituale, una personale ammonizione o l'eventuale esclusione dalle funzioni pasquali.

Il presente Regolamento, formato da una premessa, otto paragrafi e complessivamente venticinque articoli, redatto e approvato dal Consiglio direttivo il 3 dicembre 2023, è stato sottoposto all'Assemblea e approvato nella riunione dell'11 febbraio 2024, entrando immediatamente in vigore. Il Segretario, Il Padre Spirituale, Il Priore: Giuseppe Proto sac. Filippo Ramondino Giuseppe Mirabello. ●





MEMORIA DEL CARD. CARLO M. MARTINI

«LA PASQUA E' DI TUTTI, ANCHE DEI NON CREDENTI»

MIMMO NUNNARI

Il Cardinale Carlo Maria Martini, biblista di fama mondiale scomparso dieci anni fa - ricorda per noi lo scrittore Mimmo Nunnari - s'interrogava su cosa potrebbe dire la Pasqua ("mistero nascosto e difficile") per chi non è credente, o è di una fede diversa da quella cristiana.

Buona Pasqua, diciamo tutti, per il senso, non solo religioso, che ha questa festa, la più solenne dei cristiani, che ha radici nel mondo ebraico. Pasqua, dal greco pascha, nasce dall'aramaico pasah e significa letteralmente "passare oltre": "passaggio". L'origine del termine è però legata alla festa ebraica

di Pesach, che celebrava il passaggio di Israele, attraverso il mar Rosso, dalla schiavitù d'Egitto alla libertà.

Ma Pasqua col suo significato profondamente ecumenico, diceva il cardinale Carlo Maria Martini, è prima di tutto segno di speranza, anche per chi non crede o è ateo: «È la vicenda di una vita passata attraverso la sofferenza e la morte, di un'esistenza ridonata a chi l'aveva perduta».

Martini, biblista di fama mondiale, figura tra le più importanti della Chiesa nel secolo scorso, scomparso dieci anni fa, s'interrogava su cosa potrebbe dire la Pasqua ("mistero nascosto e difficile") per chi non credente, o è di una fede diversa da quella cristiana. Chi, "curvo sotto i pesi della vita", credente o no, nella Pasqua trovava la risposta alle sue sofferenze, per le quali sarebbe difficile trovare una causa o una ragione, «se non si guardasse oltre il muro della morte».

Nei suoi esempi Martini - che nel 1987 ebbe, con l'istituzione della cattedra dei non credenti, l'intuizione più caratterizzante del suo lungo episcopato - metteva insieme nel senso della celebrazione pasquale tutte le sofferenze del genere umano: «Personali o collettive, che gravano sull'umanità, causate o dalla cecità della natura o dalla cattiveria o negligenza degli uomini». Invitava a pensare alle "energie di ricostruzione" che sorgono come dal nulla dopo la tempesta delle guerre; energie e testimonianze nelle quali egli vedeva la risurrezione quotidiana di tutti.

Anche per queste vecchie riflessioni di Martini, sulle "energie" da mettere in campo per superare la drammaticità delle guerre, ci è apparsa incomprensibile e inappropriata la critica al papa dell'ambasciatore ucraino presso la Santa Sede, per avere Francesco chiamato una famiglia ucraina e una russa, per la via crucis al Colosseo. E' stato invece uno straordinario gesto di pace che famiglie amiche ferite dalla guerra e dall'odio abbiano meditato e pregato

▷▷▷



NUNNARI

insieme, davanti agli occhi del mondo. Nessuno, che voglia la pace, dovrebbe pensare che è inopportuno che i cristiani s'inclinino insieme davanti al Crocifisso e chiedano pace che gli uomini - soprattutto i cosiddetti potenti del mondo - non sanno fare, o non vogliono fare. La Pasqua, oltre al religioso, ha significati spirituali e simbolici che in tempi di insicurezza, paura e fragilità, servono a tutti.

Dice don Mimmo Battaglia, arcivescovo di Napoli. «La notte non è infinita, e la pietra del sepolcro di Cristo rotola sconfiggendo la morte».

Si arriva alla Pasqua "con la notte nel cuore", come i discepoli del Cristo crocifisso, riflette Battaglia, ricordando i tanti mali che ci affliggono, ma, osserva, non possiamo chiudere la nostra vita nella tomba dello scoraggiamento. «A Pasqua Dio trasforma la notte in

luce, la storia ricomincia, all'insegna della speranza e della rinascita. Pasqua, è la festa dei macigni rotolati via», dice il vescovo di Napoli, prima, a lungo "prete di strada" (termine che a lui non piace) in Calabria. Cuore, non solo della religione cattolica, ma anche di quella ebraica, la Pasqua ha affascinato da sempre scrittori e poeti di ogni epoca, credenti e non, che si sono cimentati in rielaborazioni letterarie della vicenda biblica e dei sentimenti che essa provoca.

Da Tolstoj a Dostoevskij, a Mauriac, a Brecht, Camus, Saramago, Kazantzakis, Charles Singer, agli italiani Manzoni, Pascoli, Gozzano, Montale, Ada Negri, Pasolini, Rodari, la Pasqua è stata sempre descritta in maniera suggestiva. Nel romanzo "Resurrezione" di Lev Tolstoj che secondo alcuni è persino superiore a "Guerra e pace" e ad "Anna Karenina", c'è la volontà di capire con la ragione la fede, ma anche la volon-

tà di fronte al mistero di sottomettersi alla volontà divina. Bellissime sono le citazioni della Pasqua di scrittori contemporanei amati dal pubblico dei lettori, come Erri de Luca, narratore non credente, affascinato dalla Bibbia, che dice: «Allora sia Pasqua piena per voi che fabbricate passaggi dove ci sono muri e sbarramenti, per voi apertori di brecce, saltatori di ostacoli, corrieri a ogni costo, atleti della parola pace». Ma la più attuale, in questi giorni di guerra, ci sembra una poesia di Gianni Rodari, celebre scrittore di fiabe e di poesie: "Dall'uovo di Pasqua/è uscito un pulcino/ di gesso arancione/ col becco turchino/ Ha detto: "Vado, mi metto in viaggio/ e porto a tutti/ un grande messaggio" /E volteggiando/ di qua e di là/ attraversando/ paesi e città/ ha scritto sui muri/ nel cielo e per terra/ "Viva la pace/abbasso la guerra". ●



LA SETTIMANA SANTA NELL'ANGITOLA

PINO CINQUEGRANA

rituali della Settimana Santa, nell'angitolano, sono ricchi di momenti narrativi della Passione di Cristo. Riti e tradizioni, processioni e drammatizzazioni, canti penitenti e flagellazioni storizzano come ebbe a dire Pier Paolo Pasolini, una ricchezza culturale, antropica e viva nella partecipazione del popolo che rischia di essere inghiottita nel processo di industrializzazione ed aggiungiamo noi urbano centrico che potrebbe annullare o modificare emozioni e percezioni uniche del vivere il più grande dramma della storia umana. L'incappucciato di rosso, nella processione del venerdì santo a Monterosso Calabro, la processione delle vergini a Maierato nella rappresentazione dell'Ultima Cena, la visita ai sepolcri (da tre a sette o otto - la numerologia ha un significato profondo in questo agire votivo) nelle chiese di Vibo Valentia, Sant'Onofrio, Francavilla Angitola). Un modus vivendi riproposto nelle Americhe dai vari club da Vallelonga a San Nicola da Crissa, da Filogaso a Capistrano. Imponente è la processione dell'angialeji di Pizzo Calabro dove molti bambini si vestono di Addolorata. La canna russa amanti/la barbara corona/l'ingrato popolo dona il suo benefattore (la canna con il rosso manto, la barbara corona, l'ingrato popolo condanna colui che fu il benefattore). Si tratta di uno dei canti penitenti processionali maieratani che rievoca il processo a Gesù prima di essere condannato alla croce, la cui cattura è dovuta ai soldati della X Legione romana di Stanza a Vibo Valentia, l'antica Hipponion, sulla cui croce fu posto il titulus nelle tre lingue del tempo: Greco, latino ed ebraico, affinché tutto il mondo sapesse!

Con la domenica delle Palme si apre il tempo della gloria e della passione: foglie di palma e ramoscelli di ulivo vengono benedetti divenendo l'atto sacro che darà forza e funzione propiziatoria alla terra dove questi vengono

▷▷▷



CINQUEGRANA

conficcati per purificare la terra; da questi elementi benedetti i contadini realizzano la croce da conficcare sulle timogne (grandi covoni di grano) affinché sotto questo simbolo venga benedetta l'abbondanza del grano nuovo. Foglie di palma e foglie di ulivo vengono usati anche per riti magici contro il malocchio.

L'appuntamento successivo è il Giovedì Santo, in cui la rievocazione si sofferma sul fare memoria dell'Ultima cena con la lavanda dei piedi per poi legare le campane, niente può più dare il senso vitale delle cose e ogni funzione religiosa viene annunciata dalla tocca (la troccola) un pezzo di legno su cui batte un pezzo di ferro a comunicare che Gesù Cristo sta a passione (Gesù Cristo ha iniziato a vivere la sua passione. È il giorno sacro che la tradizione popolare dell'angitolano si rievoca il rito l'immagine del sepolcro adornato con piatti appena germogliati da legumi conservati al buio i cui steli verdi rendono ancora più sacro il luogo della sepoltura. Sono questi i cosiddetti orti di Adone (Adánidos chepoi), che offrivano le donne fenicie e le greche, come simbolo della vita che rinasce, nella festa commemorativa della morte e resurrezione del dio Adone, mito solare e che nei paesi dell'angitolano ancora oggi sono delle vere e proprie opere d'arte. Piatti votivi che nel giorno di Pasqua giorno della Resurrezione vengono a piccoli steli consegnati alle famiglie da conservare a protezione delle case e dei suoi abitanti. E sulle tavole pasquali oltre al menù dell'agnello non possono mancare i pani dolci: curuji cu l'ovu e pitapie, e mentre le campane vengono sciolte il suono a festa annuncia l'incontro di Maria e suo Figlio: in tutti i paesi si consuma il rito della affruntata o della conprunta organizzata dalle confraternite: quella di Vibo Valentia risale al 1600 raccontata al mondo dai viaggiatori del Grand tour. ●



JAC NEWS 24

LA PROCESSIONE DEI MISTERI A CASSANO ALLO IONIO

FRANCESCO GAROFALO

Cassano, è tutt'una con la tradizione millenaria della processione del Venerdì Santo. Nel corso dei secoli, la processione del Venerdì Santo ha assunto diversi significati per la comunità cassanese. Durante la prima guerra mondiale, rappresentava un momento di ribellione contro le ingiustizie e di supplica per la protezione divina. E continua ad esserlo, per esprimere la devozio-

ne e la solidarietà, riflettendo le sfide e le necessità della comunità nel corso del tempo.

La Via Crucis, con i suoi simboli e riti distintivi, rappresenta un vero e proprio teatro drammatico, coinvolgendo attivamente uomini, donne e bambini. Le varie figure che compongono la processione, come i flagellanti, le addoloratine e i cantori, aggiungono profondità e significato alla rappre-





GAROFALO

sentazione della passione di Cristo.

La processione, assume una dimensione unica, arricchita dai suoni ancestrali delle "Buccine" e delle "Troccole". Questi strumenti tradizionali, carichi di storia e significato, risuonano per le vie della città.

Un punto focale della processione è la statua della Vergine Addolorata, risalente al 1600 e venerata dalla comunità.

Simbolo di conforto e devozione per coloro che soffrono, la sua presenza aggiunge un elemento di profonda spiritualità al rito religioso.

Il percorso della processione, si snoda attraversando il centro storico, fino alla sua conclusione nella Cattedrale. La processione ritorna al luogo di partenza, portando con sé le speranze e le preghiere della comunità.

La processione del Venerdì Santo a Cassano Ionio, è più di un semplice rito religioso; è un momento di condivisione, memoria e identità collettiva.

Attraverso i secoli, questa antica tradizione ha continuato a unire la comunità cassanese nella fede e nella solidarietà, testimoniando la forza e la resilienza di un popolo che ha affrontato le sfide della storia con devozione e speranza. Infine, ma non per ultimo, di forte impatto sono le "discipline": flagelli in ferro utilizzati dai "flagellanti" durante tutta la processione.

Una tradizione secolare, che vede fedeli incappucciati percuotersi omeri e petto per penitenza o voto, rappresentando l'Imitatio Christi.

Il rito, che si svolge tra le vie storiche, è un momento di dolore e devozione molto sentito.

E poi, gli struggenti "Canti di Passione": litanie dolorose, che gruppi di donne cantano nelle giornate del Giovedì Santo, in occasione della cosiddetta "chiamata della Madonna" che avviene in Cattedrale, e per tutta la durata della "processione dei Misteri" davanti alla statua della Madonna Addolorata. ●



LA PASQUA DEGLI ARBËRESHË

ELIANA GODINO

La porta che si apre nella notte: dentro la Pasqua greco-ortodossa degli Arbëreshë C'è un momento, nei paesi arbëreshë dell'Italia meridionale, in cui la Pasqua non è ancora iniziata, ma tutto sembra pronto ad accoglierla. È notte, le luci sono basse, le campane tacciono, la chiesa è chiusa e davanti alla porta la comunità aspetta. Fuori, accanto al sacerdote (il papàs), ci sono tutti i fedeli, con le candele accese tra le mani. Le fiamme tremano appena e illuminano i volti. Non sono spettatori, ma parte di ciò che sta per accadere, coinvolti fin dall'inizio in quel passaggio delicato tra buio e luce. Per chi arriva da fuori, tutto appare difficile da decifrare.

Il silenzio si rompe e il sacerdote si avvicina alla porta chiusa, poi si ferma lì, come davanti a un confine. Dall'interno non arriva solo una voce

che domanda «Chi è?», ma anche un'agitazione improvvisa: urla, rumori, grida scomposte. Sono i "diavoli", interpretati da ragazzi del paese, che danno corpo a ciò che la liturgia racconta - il caos degli inferi, la resistenza della morte. Il sacerdote risponde proclamando la vittoria di Cristo, per tre volte, poi bussa e spesso colpisce la porta con decisione. È uno scontro simbolico, ma sorprendentemente concreto. Quando la porta si apre, tutto cambia. Le urla cessano, i "diavoli" scompaiono, le campane esplodono e la chiesa si illumina. I fedeli entrano portando con sé quella stessa luce che avevano fuori, come se il passaggio non interrompesse nulla ma trasformasse tutto. In pochi istanti il buio lascia spazio alla luce, e la Resurrezione smette di essere solo un racconto per diventare qualcosa





GODINO

che accade davanti agli occhi. Nelle comunità arbëreshë, la Pasqua segue il rito greco-bizantino e conserva una continuità rara. Qui la liturgia non è solo preghiera, ma gesto, memoria, racconto condiviso.

La Settimana Santa comincia molto prima. Nelle case si fa germogliare il grano al buio, e quando viene portato in chiesa, verde e fragile, racconta senza parole la stessa idea della Pasqua: la vita che ritorna. Il Giovedì Santo il parroco lava i piedi a dodici fanciulli del paese, scelti come gli apostoli. Non è una scena distante, ma qualcosa che coinvolge volti conosciuti, famiglie, legami. È così che la tradizione continua, senza bisogno di essere spiegata.

Il Venerdì Santo il tempo rallenta. Le strade si riempiono di canti antichi, le kalimere della Passione di Cristo, eseguite in greco e in arbëresh. Non tutti ne comprendono le parole, ma tutti ne riconoscono il senso. Poi arriva la Domenica e la solennità la festa si apre. Le famiglie si ritrovano, le tavole si riempiono, si condividono cibi che hanno attraversato i secoli. Le uova incastonate nel kulaç - pane tradizionale arbëresh, semplice e rustico, croccante fuori e morbido dentro - vengono rotte e distribuite, gesto concreto che parla di vita nuova.

Non c'è una separazione netta tra sacro e quotidiano, perché tutto fa parte dello stesso racconto.

In questi paesi la Pasqua non si osserva, si vive. Ogni gesto (la porta che si apre, le urla che si spengono, la luce che passa di mano, l'acqua sui piedi dei ragazzi, il grano che germoglia) costruisce qualcosa di condiviso.

Quando le campane continuano a suonare nella notte, resta la sensazione che il tempo si sia fatto più ampio, come se passato e presente riuscissero a stare nello stesso spazio, almeno per un momento. ●

Curiosità sulla Pasquetta per gli arbëreshë di Pallagorio (KR)

La pasquetta pallagorese si festeggia presso una chiesetta in campagna intitolata a Sant'Antonio da Padova. Questa chiesa è da sempre un simbolo identitario religioso, culturale e nazionale per i Pallagoresi e l'intera Arbëria Crotonese.

Dopo il Concilio di Trento (1545-1563), le frizioni tra l'arcidiocesi di Santa Severina e il clero greco delle comunità albanesi del Marchesato aumentarono.

A Pallagorio, gli abitanti non accettavano al rito latino, reclamando un parroco greco. Nonostante l'abolizione del rito greco dalla chiesa parrocchiale, la popolazione continuò a praticarlo semiclandestamente, principalmente presso la chiesa di "Santa Maria della Gardea", rinominata in seguito Sant'Antonio da Padova. Il martedì dopo Pasqua, giorno dedicato a Sant'Antonio di Padova, diventò significativo per la comunità, coincidendo con la vittoria di Giorgio Castriota Skanderbeg sui turchi.

Questo legame tra sacro e profano consolidò l'identità arbëreshe dei pallagoresi con la chiesa di Sant'Antonio della Gradea. Dopo la celebrazione religiosa, con messa e processione, seguiva la festa fatta di danze e canti epici che richiamavano le gesta di Skanderbeg e i valori nazionali. Le donne indossavano i tradizionali costumi ricchi d'oro, trasmettendo l'eleganza del passato. La giornata terminava con un pasto condiviso sul prato fino al tramonto.

Oggi, sebbene persasi la tradizione della rievocazione storica, persiste la celebrazione religiosa e il rituale della Pasquetta pallagorese presso la chiesa di Sant'Antonio in Gradea, testimoniando la continuità culturale della comunità. ●

(Pro Loco "Ofelia Giudicissi" Pallagorio)



La kreshmesha

Kreshmesha nella tradizione arbëresh è una bambola che scandisce il tempo della Quaresima. Di solito è alta circa 50 cm ed è fatta apposta per essere molto magra, proprio a rappresentare le restrizioni del periodo quaresimale. La struttura di braccia e gambe veniva fatta con l'erica secca, una pianta che un tempo era usata per costruire "fëshiesin", una rudimentale scopa. Il corpo veniva poi riempito con pezze e scarti di tessuto. È vestita con abiti a lutto e anche questo rimanda al clima penitenziale del periodo. Il volto veniva disegnato con il carbone ... occhi e bocca marcati, spesso con un'espressione volutamente cattiva. I piedi venivano infilati in una patata, dentro la quale si mettevano piume di gallina con la punta rivolta verso l'alto. Le si lasciava poi un laccio per appenderla in un punto ben visibile.. porta, finestra, cucina e così restava lì, ogni giorno, a ricordare le ristrettezze della Quaresima. Si poteva mettere anche "një panariqe" con fichi e noci.

Ad Acquaformosa, tra l'altro, si diceva alle ragazze molto magre: "Duken si Kreshmesha". Ogni domenica di Quaresima si bruciava una penna al camino. Poi, il Sabato Santo, la bambola veniva bruciata nel forno, lo stesso dove poi si cuocivano i dolci di Pasqua, proprio a segnare il passaggio dalla penitenza alla festa. ●

(Pro Loco Bashkuar)



LA SETTIMANA SANTA DEI CALABRESI NEL MONDO

NICOLA PIRONE

La Pasqua è uno dei momenti più intensi della vita religiosa dei Cristiani in ogni angolo del mondo. Il Periodo più importante dell'anno, dove la vita vince sulla morte, è proprio la Settimana Santa che ogni calabrese nel mondo vive con molta intensità nella preghiera. Da Buenos Aires a New York, da Toron-

to a Sydney, il mondo calabrese celebra la Pasqua e soprattutto il Venerdì Santo come se nessuno di loro, dei noti migrati, fosse mai partito dalla Calabria. Un esempio per tutti, la storia del Venerdì Santo a Toronto, la famosa Via Crucis di College Street nata proprio dalla volontà e dal desiderio di alcuni emigrati di San Nicola da Crissa. Qui si consuma una storia che arriverà

ai giorni nostri e che coinvolgerà varie associazioni mondiali. Siamo nel 1961, a Toronto la Settimana Santa viene vissuta con momenti di preghiera dalla comunità cattolica italiana. I fedeli si radunano nella chiesa di Sant'Agnese su Grace street nel cuore della Little Italy, dove già da qualche anno era attivo un gruppo di Azione cattolica a maggioranza sanniolese. Ne facevano parte: Rosario Iori, Toto Martino, Nicola Iori, Michele Sgrò, Michele Galati e Nicola Pirone, ex priore della confraternita del Santissimo Crocifisso di San Nicola, oltre a Vito Telesa che della chiesa era il factotum.

Nel 1961, Vito Telesa trovò in uno scantinato la statua della Pietà e informò il parroco del tempo, un certo Padre Cristoforo di Fiore, di origine napoletana della scoperta, per poi condividerla con il gruppo di azione cattolica. Da lì nacque l'idea di riproporre la processione del Venerdì Santo a Toronto, cosa che puntualmente avvenne l'anno seguente, in forma ridotta per poi crescere negli anni.

La storia del Venerdì Santo a Toronto è raccontata in diverse pubblicazioni e persino in tesi di laurea oltreoceano. L'apertura ad altre associazioni con l'impegno del cavalier Giuseppe Simonetta, che dopo il trasloco dei riti nella vicina chiesa di San Francesco d'Assisi è stato chiamato a coordinare le celebrazioni, porterà il Venerdì Santo a crescere nelle partecipazioni, con il Governo Canadese che continua a riconoscerla come festività religiosa con la messa in scena della Passione vivente con tanto di figuranti alla quale partecipano anche le associazioni religiose calabresi, ognuno con il suo abito e vessillo.

Una celebrazione che dura un'intera mattinata e che coinvolge diverse nazionalità che partecipano, nonostante il freddo, che alcuni anni fa si è fatto sentire in maniera pungente in questa giornata. E mentre il Canada si ferma per questa celebrazione, in Italia, inve-

▷▷▷



PIRONE

ce è una normale giornata lavorativa. Oggi quella processione è la più importante del Canada, dove tutte le associazioni presenti a Toronto partecipano e sfilano in corteo lungo le strade della Little Italy. Ma non solo a Toronto il venerdì Santo è celebrato dai Calabresi. A Marrickville, sobborgo a est di Sydney, in Australia, i Calabresi dal 1967 partecipano alla processione che fu ideata da padre Raffaele Tresca, un Passionista, nella parrocchia di Santa Brigida.

Più sobria a New York, con la processione della Santa Croce che arriva fino a Broadway dalla St. Andrew Catholic Church. Più sentita a Baltimore, dove nella Little Italy si svolge la Preghiera della Passione del Signore, seguita dalla Via Crucis all'aperto, allestita in vari ristoranti e nelle case dei residenti.

Una processione di quartiere del clero e dei parrocchiani segue il Corpus di Gesù per le strade e si ferma in ogni stazione per la preghiera e la riflessione.

In Argentina tra le comunità più attive nella celebrazione del venerdì Santo è quella di Longobucco, in particolare con la confraternita Maria Santissima Addolorata con sede nella parrocchia di Maria Ausiliatrice nel nord di Buenos Aires.

Qui il Venerdì Santo dopo la celebrazione della Passione, le immagini del Cristo nella Vara e della Madonna Addolorata, escono in processione al suono della Toccia, per accompagnare la Via Crucis per le strade. Le funzioni in onore dell'Addolorata, si celebrano come nel paese di origine.

Rimanendo sempre in Argentina, la comunità di Vallelonga il Venerdì Santo si ritrova nella cappella eretta in onore della Madonna di Monserrato e dopo le preghiere dei misteri, esce in processione con la statua della Vergine bardata di nero per una piccola Via Crucis. A queste processioni, spesso non partecipano solamente sodalizi religiosi che richiamano il Cristo e l'Addolorata,



ta, ma altri sodalizi che si rispecchiano nella religione cattolica. C'è anche da dire che oggi in tutti questi paesi dei quali abbiamo parlato, il Venerdì Santo è giorno festivo, scuole chiuse e non si lavora. Le celebrazioni del Venerdì Santo, continuano nell'anno, anche perché ogni qualvolta si celebra il Santissimo Crocifisso non è altro che la continuazione e rivisitazione della vita che sconfigge la morte e questi riti religiosi si svolgono nel mondo tutto l'anno.

Per esempio, in Australia dove sono attive le associazioni del Santissimo Crocifisso di Terranova e di Grotteria, a Toronto con il Crocifisso e l'Addolorata celebrate dalla comunità di San Nicola da Crissa.

Comunità che a titolo personale partecipano alle attività religiose promosse dalla loro chiesa e dalla parrocchia, per mantenere viva la fede e tradizione.

La Settimana Santa tra gli emigranti

Calabresi nel mondo, non è legata solamente ai riti della chiesa, ma anche alle tradizioni culinarie. In casa, infatti si continuano a preparare i taralli, le Cuzzupe, il pane con l'uovo. Si continua a rispettare il divieto di mangiare la carne al venerdì e qualcuno aggiunge anche io mercoledì. Alcune comunità, nell'emigrazione, hanno portato con sé anche le pupazze de la Corajisima, che espongono nella loro casa tra la felicità di nipoti e amici provenienti da altre culture.

L'emigrazione ha portato con sé le tradizioni popolari e tra queste ci sono i riti del Venerdì Santo che in Canada è diventata festa nazionale. Il tutto parte da San Nicola da Crissa, piccolo centro della provincia di Vibo Valentia, dove storicamente i riti Pasquali sono molto sentiti. L'emigrazione ha però portato via tanti abitanti, con la meta predominante, Toronto. ●

Da giovanottino, attorno ai tredici anni, e per almeno altri dieci, non me ne sono perso uno. Nel senso che, convinto come si può essere a quella età, partecipavo a tutti riti, non pochi, della Settimana Santa.

Nella mia Chiesa parrocchiale di quello che continuo a chiamare il luogo dell'anima - presto spiegherò perché - da chiamato ad essere il presidente della Giac (gioventù italiana di Azione cattolica) guidavo un gruppetto di cinque-sei giovani che, tra l'altro, provvedevano alle incombenze di Chiesa. Il suono delle campane, il servir Messa, l'accensione dell'incensiere, il suono del campanellino, le imbasciate per gli economi (così si chiamavano i vice del parroco anziano: tra tutti Don Sgambetterra) la lettura delle lettere che precedono il Vangelo, di spettanza esclusiva del Sacerdote celebrante, l'invito ai fedeli a far silenzio durante i riti, insomma i coadiutori del parroco, nella quotidianità degli eventi. E naturalmente la partecipazione diretta ai riti della Settimana di Pasqua.

Venerdì Santo, di quest'anno, sarei dovuto rientrare nella città che mi ospita da più di trent'anni, avendo soddisfatto il piacere di partecipare alla "Messa in cena Domini". Da lontano, ricordando mio padre (mi sono seduto allo stesso posto), ho "guardato", purtroppo solo guardato, la lavanda dei piedi, ed assistito a tutta la funzione prevista per quel gior-



LA PASQUA NELLA PIANA DI GIOIA TAURO

GREGORIO CORIGLIANO

no, compresa la benedizione del pane. E, sicuramente l'Adorazione della Croce, ("Ti saluto o Croce Santa, che portasti il Redentore") che peraltro, ricordavo benissimo. Non avendo portato neanche un panino mi sono recato sull'altare per recuperarne uno. Mi rivolgo all'efficientissima ed in gamba Carmela, ma impegnata, mi aveva pregato di aspettare. Vedo la signora Caratozzolo, vedova devota del mio amico Cecè, me ne dà convintamente uno dei suoi. Senza pensare che la mia amica di sempre, Carmela, mi avrebbe portato, l'indomani, quello che mi aveva

promesso, fino a casa. Il pane benedetto, mi diceva mia madre che si sarebbe dovuto conservare in un cassetto e tirarlo fuori durante tuoni, fulmini e temporali, mettendolo davanti ad una finestra. Si doveva dire al momento del tuono "in alto, più in alto ancora.". Quella del venerdì Santo, un tempo era la giornata del silenzio. Soprattutto per radio, non si trasmettevano canzoni e canzonette, perché si ricorda la passione e la morte di Gesù Cristo. In ogni parrocchia si effettua la Via Crucis o più in generale la processione devozionale con il Crocifisso, le statue del Cristo morto e della Madonna Addolorata, o le statue che rappresentano i misteri, ossia le stazioni della Via Crucis. Le campane, che tradizionalmente richiamano i fedeli alla celebrazione dell'Eucaristia sono mute. In segno di lutto, infatti, non suonano. Hanno suonato invece giovedì sera, Giovedì Santo, al canto del Gloria, alla Messa in cena Domini, per poi tornare a suonare a festa durante la veglia

Pasquale. Per ricordare gli appuntamenti di fede, in alcuni paesi calabresi, tra cui il mio, San Ferdinando, c'era l'antica tradizione di suonare, per le vie del paese, la "troccola", un particolare marchingegno che faceva un rumore non squillante, ma caratteristico, per chiamare i fedeli in Chiesa.

Io stesso, da ragazzo, la suonavo spesso, andando in giro per le vie del paesello, scarsamente illuminate, per ricordare





CORIGLIANO

che in quei momenti stava per iniziare una funzione religiosa. Infatti, noi chierichetti, uscivamo più volte, visto che le campane non suonavano, non potevano suonare. C'è una Santa Messa nel pomeriggio, che registra diverse letture e invece della liturgia eucaristica si distribuisce la Comunione consacrata durante la messa della cena di ieri sera.

Una volta venivano i frati francescani a tenere le prediche, prima di uscire con le varette del Cristo morto. L'ho vista, una, nella Chiesetta dell'Immacolata, già pronta, domenica delle Palme: ero andato per ricordare che in quello stesso posto c'era "a Chiesa d'Ammaculata" le cui chiavi erano tenute da una sorella di mia madre, la zia Marietta, che ne aveva cu-



stodia e cura. Sono entrato, lo faccio spesso, una Chiesetta piccola, oggi rinnovata e tenuta dalla antichissima Confraternita dell'Immacolata che ha origini antichissime. È una giornata di penitenza, oggi, di penitenza e di silenzio.

I confratelli - operai, muratori, carpentieri, contadini - prima guidati dal priore Domenico Scrugli, poi da Antonio di Lorenzo, oggi da Rosella Fiumara - si fanno carico di tutte le incombenze legate alla Settimana Santa, compresa la organizzazione della tradizionale processione del Perdono, presieduta da don Leonard, un giovane sacerdote venuto dalla Nigeria ed appartenente alla Comunità di

Don Guanella. Leonard è molto attento: segue giovani e meno giovani con impegno quotidiano e si fa carico di ogni cosa. "Perdono mio Dio, perdono e pietà".

Si canta tutti in coro, anche da parte di coloro i quali non hanno un particolare sentimento. Ma oggi è davvero speciale la serata e la processione che raggiunge il Calvario spostato e, forse, più curato, verso la fine del quartiere Rimessa, dove si prega, si canta, ci si chiude nelle riflessioni. "Sono stati i miei peccati, Gesù mio perdono e pietà!" Una processione che attraversa tutte le vie del paesello e che fa aprire a quanti non sono usciti di casa porte e finestre per godere del particolare momento di fede.

Per pregare, lo scorso anno per le vittime di Cutro, dall'altro lato del mare di quella stessa Calabria che, avendo registrato la strage, si è in un certo senso riscattata, pur non avendo colpe, grazie all'impegno dei sindaci, dei cittadini e dei pescatori crotonesi che non si sono risparmiati affatto nel dimostrare la capacità di accoglienza e di devozione per una causa giusta, quella di dare degna sepoltura alle vittime e conforto ai familiari. "Oh me sventurato che seguo a peccare, che seguo a piegare chi vita mi dà!"

Torno a casa, dopo aver appreso che l'indomani, dopo anni di rinvii, ci sarebbe stato il perdono. Il Perdono? Madonnina santa, mi sono detto, il canto del perdono?

La memoria vola ai miei tantissimi "perdoni" in processione con Don Peppino Stagno, don Pietro Gallo e don Pino De Masi (quello di Libera e di Padre nostro che sei nei cieli e ti sei dimenticato della terra! Decido, su due piedi, di non partire. "Perdono mio Dio, perdono e pietà...". E chi se lo perde?

Rientro, in attesa della serata del Venerdi Santo, quando mi giunge la notizia che il canto del Perdono veniva preceduto da una Via Crucis, a piedi, per le

vie del paese, con la Santa Croce portata da alcuni ragazzi e relativa lettura del Vangelo in ognuna delle quattordici stazioni accompagnata dal canto "Gesù, Gesù mio bene stampate nel mio cuor le vostre pene!" "Santa madre deh! voi fate che le pene del Signore siano impresse nel mio cuore".

Un'oretta e mezza di processione, poi in Chiesa, per quella che, ai miei tempi, si chiamava "a missa "a storta". Appuntamento alle 21.30 per il perdono al Calvario, che purtroppo, non è nel posto storico, dove mi portava il ricordo e la memoria. Chiedo e la professoressa Naso (moglie del professor Pino Esposito, mio collega ed amico fraterno di gioventù, mio autorevole predecessore alla guida della Giac) braccio destro e sinistro dei parroci, mi dà tutte le delucidazioni possibili.

Alle 21.30 al nuovo Calvario. Con qualche minuto di ritardo, arriva il parroco facente funzioni: un sacerdote nigeriano in gambissima davvero! Si comincia, con la guida di Giulietta (la nipote del mio amico Giovanni residente a Buffalo) al microfono e di altre ragazze-signore, ad intonare il "Perdono mio Dio, perdono e pietà. Sono stato io l'ingrato..."

E a questo punto la "nostalgia della consapevolezza", come diceva il mio collega Rai Giampiero De Maria: una intensa spiritualità traspariva da quanti eravamo in processione, a cura della Confraternita dell'Immacolata che ha poi organizzato l'Affruntata che, da sempre priore ed accolti organizzano a San Ferdinando.

A precedere quanti partecipavamo, i due simulacri della Madonna addolorata e del Cristo morto, che per una disattenzione dei portatori ondeggianti è pure caduto (ma in pochi ce ne siamo accorti gridando il nostro ohhhhh). Ed è qui che è ripreso con maggiore forza il "perdono" con le pie donne, al seguito del nostro "don" nigeriano, stanco, ma efficientissimo, che continuava imperterrita a fare da guida a noi partecipanti, tutti insieme al canto del "confesso o Signore con sommo rossore la mia iniquità!"

Son quasi le 23, a casa riflettere sul tempo passato. Perché? Se si fa rivivere il passato è vivere due volte. ●



PADRE MAFFEO PRETTO E L'EDITORE DEMETRIO GUZZARDI

PADRE MAFFEO PRETTO IL PRETE VENETO DIVENTATO CALABRESE CHE PREDICAVA LA FEDE

PINO NANO

Uno speciale come il nostro, dedicato alla Pasqua in Calabria, non può non ricordare Padre Maffeo Pretto. Sacerdote scalabriniano, era nato nel 1929 a Cologna Veneta in provincia di Verona. Dal 1979 è stato una presenza fissa e significativa a Briatico, centro del Tirreno vibonese, dove aveva costituito il Centro studi "Mons. Scalabrini", un Centro di Eccellenza dove poter studiare "la pietà popolare e la fenomenologia dell'emigrazione". Punto di riferimento europeo per gli studiosi di pietà popolare, padre Maffeo Pretto è poi morto all'età di 91 anni nella casa dei religiosi Scalabriniani ad Arco, in provincia di Trento, aveva lasciato la sua casa in Calabria da poco. Docente di Antropologia e teologia popolare ha pubblicato, "La pietà popolare in Calabria", "Santi e santità nella pietà popolare in Calabria", "Teologia della pietà popolare", "La Calabria e la sua cultura popolare tradizionale", tutti libri stampati dalla casa editrice Progetto 2000

>>>



MANO

di Cosenza di Demetrio Guzzardi, suo grande amico da sempre, in alto nella foto accanto a lui.

Il suo libro "La pietà popolare in Calabria" è ancora oggi una vera e propria guida inesauribile delle mille processioni religiose di questa terra, un vademecum nel mondo della religiosità e delle tradizioni popolari e di cui uno studioso di questi temi non può farne a meno.

Io credo che non esista in Calabria un manuale più completo del suo per capire dove batte il cuore dei fedeli delle nostre chiese.

Quello che noi non abbiamo raccontato, ce lo ripropone lui in maniera davvero superba e magistrale, in queste sue pagine e con questo stile da grande cronista.

«...Sono diversi i momenti della lunga narrazione dolorosa, che è sempre la stessa per tutti i luoghi, perché si rifà al racconto evangelico della passione; ma ci sono delle particolarità che rendono le manifestazioni maestose e fortemente partecipate. I riti liturgici si svolgono in chiesa con la lettura della passione secondo i vangeli, con la adorazione della Croce. Anche la predica della Passione viene recitata in chiesa con le commoventi chiamate dell'Ecce Homo e dell'Addolorata a cui viene consegnato in grembo il Cristo morto e deposto dalla Croce. In alcuni paesi la liturgia "in Passione Domini" viene chiamata a missa storta perché mancano momenti essenziali della messa e cioè l'offertorio e la consacrazione...».

«...A Nicastro la processione dell'Addolorata ha come figura emblematica la statua della Madre del pianto. A Decollatura la processione è accompagnata da u chiantu de Maria (il pianto di Maria). A Briatico la processione si svolge con la vara di Gesù Morto, la statua di Gesù alla colonna e la statua dell'Addolorata; la processione è preceduta da un uomo che rappresenta Gesù, vestito con tunica, a piedi scalzi e che porta sulle spalle una grande croce di legno;



alla vita ha legata una corda tirata da un uomo che durante il tragitto fa cadere il Cristo tre volte; al seguito della processione vi sono anche le bambine vestite come l'Addolorata. A Satriano la processione è aperta dal Cireneo, vestito di bianco che porta sulle spalle la croce, le donne cantano la passione di Cristo ed i bambini seguono battendo le traccette, strumenti di legno. Ad Arena il Cireneo che porta la croce, finge di zoppiare; i confratelli della Congrega accompagnano la processione vestiti di bianco e con in testa una corona di spine. A Gasperina sono i bambini con la testa cinta di spine che circondano la statua di Cristo Morto, racchiusa dentro la bara, il sepolcro».

«A Vazzano i fratelli della congrega, durante la processione, vestono come dei giudei, con corone di spine sul capo e con le mani incatenate, mentre i fedeli portano torce fatte di fiori raccolti sulla montagna e fatti seccare ed uniti con olio per bruciare meglio. Anche a Cardinale e a Petrizzi la processione è accompagnata da una fiaccolata. A Pizzoni dodici ragazze vestite di rosso portano un cuscino rosso con sopra gli strumenti della crocefissione; all'inizio della processione una ragazza vestita da Veronica porta, poggiato su un asciugamano di lino bianco, il quadro di Cristo, mentre un'altra ragazza, nelle vesti della Maddalena, porta un Crocefisso;

chiudono la processione i bambini vestiti da angioletti».

«A Pizzo la statua dell'Addolorata, al ritmo 280 del tamburo del pappar (da pappu nonno) e fra centinaia di torce, fatte di fascine e di resina, viene accompagnata dai fedeli dalla chiesa di S. Giorgio a quella di S. Sebastiano, nella parte alta del paese, dove, ad attendere la Madonna, è la statua di Cristo Morto. La processione della Passione a Cerchiara di Calabria è chiamata dei "Misteri del nostro Signore Gesù Cristo"; essa percorre tutte le vie del paese ed è preceduta dal Cireneo, vestito di bianco e scalzo, che porta la croce. Vengono poi la bara di Cristo Morto, seguita da un uomo vestito di bianco, che porta un gallo vivo in mano, la statua della Maddalena con lo stendardo per raccogliere le offerte e, alla fine, la statua di San Giovanni. Anche a Morano Calabro la processione è detta dei "Misteri di Gesù Cristo"; la statua di Cristo Morto apre la processione ed è seguita da Maria Maddalena e dalle addoloratine, bambine vestite con camicia e velo nero come l'Addolorata; viene poi la statua dell'Addolorata e quindi tutto il popolo».

«A Vibo Valentia la processione dei "Misteri" è costituita dalla sfilata, per le vie della cittadina, delle belle statue dello scultore Rubino, accompagnate dal

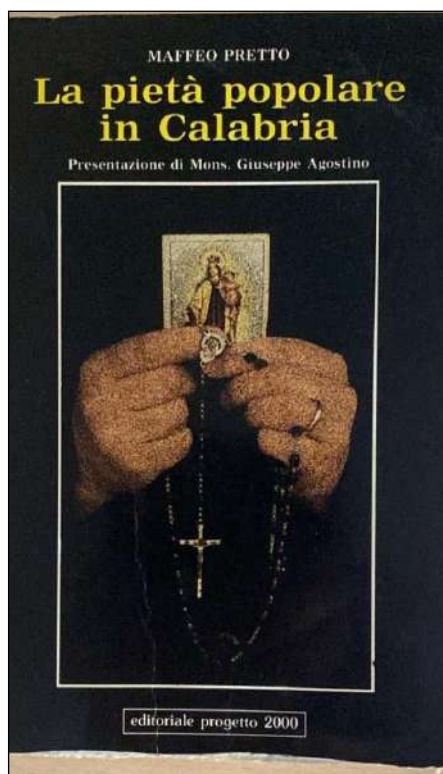




NANO

suono lugubre della musica. A Sambiasse la processione dei Misteri viene fatta dalle diverse corporazioni: i braccianti e i contadini portano la statua di Gesù nell'orto, i muratori ed i manovali quella di Gesù alla clonna; i barbieri ed i parrucchieri portano la statua di Gesù coronato di spine; la statua di Gesù con la Croce è affidata ai falegnami e ai carpentieri; quella raffigurante S. Giovanni è affidata ai professionisti ed agli impiegati; infine la varetta con il Cristo Morto viene portata dai confratelli delle due congreghe, dell'Immacolata e dell'Annunziata. A Cassano allo Jonio la processione dei Misteri dura diverse ore».

«...La processione delle varette ad Amantea è solenne e vengono portati gruppi di statue raffiguranti scene della Passione nel seguente ordine: Gesù confortato da un Angelo nell'orto degli ulivi, Gesù in casa di Pilato trascinato da due giudei, Pilato che presenta l'Ecce Homo, Gesù sotto la croce aiutato dal Cireneo, la Veronica che asciuga il volto di Gesù, S. Giovanni Evangelista, Gesù in Croce, Gesù Morto, l'Addolorata che



ricerca il figlio. I Santarielli (così vengono chiamati i gruppi di statue) procedono a distanza di quaranta metri l'uno dall'altro, portati a spalla dai fedeli e preceduti dai confratelli della Congrega in saio bianco e mantellina nera con la corona di spine sul capo. Mentre si svolge la processione vengono eseguiti canti popolari in dialetto. La processione dei Misteri si svolge anche in altri paesi della Calabria, come a Laureana Borrello, a Montalto Uffugo».

«...Un'altra rappresentazione sacra è la Pighjata, la cattura di Gesù nell'orto degli ulivi. La più nota è quella rappresentata a Tiriolo ove tutto l'ambiente del paese fa da scenario; le diverse scene si svolgono in diversi ambienti del paese. La Pighjata si rappresenta anche in altri paesi come Decollatura, Adami, Mesoraca, Miglerina, Settingiano, Laureana di Borrello. A Serra San Bruno viene rappresentata la Schiovaione, la deposizione dalla Croce del corpo di Gesù. A Stilo abbiamo la rappresentazione

del Mortorio che è un vero e proprio dramma in cinque atti, composto nel Seicento. In tutti i paesi della Calabria abbiamo nei giorni del venerdì santo e del sabato santo manifestazioni corali della Passione di Cristo; a queste manifestazioni c'è la partecipazione intensa dell'intera popolazione...».

«In altri paesi della Calabria il rito della flagellazione a sangue, soprattutto durante le processioni della settimana santa, si è mantenuto fino a qualche decennio fa, come ad Acquappesa. Bonifati, Campana, Cavallerizzo, Terranova di Sibari, Girifalco, Zammaro.

A Nocera Terinese, come abbiamo già ricordato, il fatto dei vattienti continua tuttora.

Possiamo dunque concludere sottolineando che "la tradizione penitenziale dei Disciplinati si diffuse più tardi nel mondo meridionale, ma in esso trovò le condizioni favorevoli per durare più a lungo che nelle altre parti dove prima aveva iniziato...». ●

LA PASQUA HA IL SAPORE DI UNA CASSATA



Dopo i giorni di passione e di tristezza, un momento di spensieratezza. Si fa per dire, perché il “male invisibile” è sempre in agguato. E se giovedì, venerdì e sabato sono stati dedicati a Cristo Risorto, alla penitenza ed al perdono, Domenica di Pasqua alla festa di Resurrezione, lunedì dell’Angelo allo svago, purtroppo solo immaginato. Fatto solo di ricordi o di foto sul balcone e, per chi ce lo ha, nell’orticello di casa. Al massimo in due tre persone, a distanza tutt’altro che ravvicinata.

Il bicchiere di vino o di spumante viene servito con l’asta, come quella che usano i colleghi Rai quando devono fare le interviste e per i piatti si adopera la pala che si usa per rivangare la terra del giardino stesso. Si apparecchia a turno, sparecchia il capofamiglia, perché la capafamiglia ha cucinato la colazione che, con la mente sola, sarebbe stata a sacco. Ed il pranzo della Pasquetta (bruttissimo dire “Pasconi”) o di Galilea, molto più consono, è fatto solo di “ricordi quell’anno che c’era pure la nonna?”. Amaramia, quanti anni sono passati! Oppure, lo zio venuto da Milano, con famiglia al seguito, o ancora la pasta al forno che ci aveva mandato la zia, o i dolci fatti dalla mamma?”. Ricordi solo ricordi.

Fin dal mattino, tutti collaboravamo a preparare la pasta al forno, chi riempiva il “sacco” o il paniere, chi invece si dedicava al vino, chi alla gassosa, chi preparava i cubetti di ghiaccio da tirar fuori all’ultimo istante. Era l’atmosfera che

ti coinvolgeva, l’aria che si respirava tutto intorno che sapeva di festa. Le gite erano rare soprattutto nella tua campagna o in quella della nonna. Lì dovevi preparare la tavola(!), stendere una tovaglia, sistemare i fazzolettini e, per i meno giovani, trovare dei sediolini o arrangiare dei sacchi.

Era una festa solo una volta l’anno, poi niente più. Solo gli auguri al telefono, da casa, ancora non c’era sua maestà lo smartphone che scandisce le nostre ore e le nostre giornate e, qualche volta, in piazza all’Affruntata, e alla successiva processione con Cristo Risorto e la Madonna.

La Pasquetta, dunque, come occasione di incontri con parenti ed amici, che vedrai, probabilmente l’anno prossimo, dicevamo l’anno scorso. Ed invece... Attendiamo il prossimo, perché siamo ancora di rosso addobbati. Questo manca, a parte la pasta al forno. Anche per smentire il proverbio “A Natale con i tuoi e a Pasqua con chi vuoi”!

Non è vero, al Sud, è sempre con i tuoi, che non vivono con te, ma tu vai a trovarli. Un modo autentico per stare insieme. Questo significa Pasqua e Pasquetta: i ricordi.

E come per Stefania Auci, scrittrice di Trapani, premiata per *I leoni di Sicilia*, in vetta a tutte le classifiche, la Pasquetta ha il sapore della cassata, per me è lo stare insieme anche se, ricordando il sommo poeta, “non c’è maggior dolore che ricordarsi nel tempo felice nella miseria”.

E la Pasquetta era un pezzo di anima, dice Auci, cui non bisogna rinunciare! ●

(G.C.)

A. GROTTIERA



IL GRANO BIANCO DEI SEPOLCRI

SALVATORE MONGIARDO

Fino a diecimila anni fa circa, l'umanità si nutriva solo di frutti spontanei e di caccia. La caccia era difficile e la raccolta di frutti aleatoria, e perciò le tribù dovevano spostarsi continuamente alla ricerca di cibo.

Poi, il riso in Oriente e il grano in Occidente cambiarono la vita. Il grano si poteva mangiare già tenero sulla spiga o abbrustolito. Quando seccava, si conservava e si macinava con una pietra: farina, acqua e fuoco, e diventava pane in qualunque momento.

Secondo gli Egizi solo un Dio poteva dare un cibo così buono e nutriente: Osiride, il Dio del sole. Osiride era morto soffocato in una bara, chiuso a tradimento dal geloso fratello Seth, ma la moglie-sorella Dea Iside la cercò, aprì la cassa e vide delle piantine di grano, bianche per la mancanza di luce, che uscivano dal suo corpo. Seth allora fece a pezzi il corpo di Osiride e lo disperse per tutto l'Egitto. Iside li ritrovò, li rimise assieme e fece risorgere Osiride a vita eterna.

Anche gli Egizi potevano risorgere dalla morte e perciò, nelle feste dedicate a Osiride, piantavano chicchi di grano in statue di fango a forma del Dio, che poi riponevano in un posto buio, il sepolcro Osiride. Poi, con le piantine spuntate e trapiantate, gli Egizi ottenevano del grano col quale si faceva il pane, corpo del Dio, che si mangiava per risorgere.

A questo aggiungevano la bevanda ottenuta dal vino, che era il sangue del Dio Osiride: in Egitto si possono ancora vedere resti dei giardini di Osiride accanto ai templi dedicati al Dio, dove si coltivava la vite in onore del Dio, mentre alcune tombe sono dipinte con molti grappoli di uva pendente, simbolo di immortalità.

Anche la vite, come il grano, era ritenuta un grande dono di Osiride. Gli Egizi avevano già elaborato l'idea che l'anima non moriva ed era destinata a

▷▷▷



MONGIARDO

riunirsi al proprio corpo, come già era successo con Osiride.

Da quell'uso deriva la riposizione nel sepolcro del corpo di Cristo presente nell'ostia consacrata, adornato di grano bianco, ancora praticata soprattutto nel Sud Italia ogni Giovedì Santo.

Gli Egizi avevano constatato che il grano sotterrato moriva e rispuntava, mentre il corpo di un morto sotterrato non risorgeva, marciva. Allora inventarono la mummificazione per preservare il corpo destinato a riunirsi all'anima.

Per questo motivo le tombe dei faraoni erano fornite anche di provviste alimentari.

Difatti, per gli Egizi dopo la morte c'era un'altra vita che si svolgeva in un mondo dove Osiride regnava sui morti. Gesù, vissuto in Egitto fuggendo da Erode, venne a contatto con due culture diverse da quella ebraica: quella egizia e quella pitagorica, appresa dai Terapeuti, una comunità ebraica che viveva attorno ad Alessandria.

Probabilmente vedendo, o avendo sentito parlarne in seguito, dei rituali del grano di Osiride e della mummificazione, Gesù comprese il bisogno di vincere la morte e lo risolse così: il pane è il suo corpo e il vino è il suo sangue. Chi mangia la sua carne e beve il suo sangue avrà la vita eterna. Gesù aggiunse però un elemento di novità rispetto al rito di Osiride: non aspettò la crescita del grano, ma trasformò il pane sulla tavola nel suo corpo e il vino nel suo sangue. E aggiunse un secondo elemento di novità nella cena pitagorico-essena: la resurrezione. Difatti, egli dà il pane e il vino come pegno di vita eterna, mentre nel sissizio italico-pitagorico pane e vino erano solo simbolo di amicizia e fraternità.

E il disco solare di Osiride, che fine ha fatto? Sembra scomparso ed è, invece, sotto gli occhi di tutti: è diventato l'ostia della messa, che si leva bianca e rotonda come il sole, adorato al suo sorgere dai Pitagorici di Crotona.

La storia dimostra che attorno al grano

si sono sviluppati valori di convivialità, amicizia e superamento della morte. Quei valori sono tuttora rappresentati in Calabria col Sissizio, il Grano Bianco del sepolcro del Giovedì Santo - nel Crotonese chiamato lavoricchio -, l'ostia bianca e rotonda dell'eucaristia di derivazio-

ne pitagorica, i mostaccioli di Soriano (VV), fatti con farina e miele a forma di animali, e il Bue di Pane Pitagorico, che abbiamo ripreso nei Sissizi come simbolo della fine di ogni uccisione. Questi simboli richiamano costantemente verso una vita libera dalle angosce generate dalla violenza e dalla

FESTA DELLE PALME DI UNA VOLTA A SANT'ANDREA DELLO JONIO

Quand'ero bambino - tanto tempo fa - la domenica delle Palme si festeggiava in paese con una processione che si snodava dalla chiesa, dove rientrava dopo un breve percorso. I fedeli partecipavano con rametti di palma e ulivo in mano, mentre il clero salmodiava in latino il

vecchio canto liturgico: Gloria, laus et honor tibi sit, Rex Christe Redemptor ... cui puerile decus prompsit hosanna pium...

In chiesa, poi, iniziava la celebrazione della messa. Tornati a casa, i fedeli appendevano il rametto di ulivo in capo al letto, accanto al crocifisso e alla candela, benedetta il giorno della Candelora, che si accendeva in caso di grave tempesta.

Il rametto sostituiva quello dell'anno prima, il quale non veniva né buttato né bruciato, ma

portato in campagna dove c'erano alberi di ulivo. Ricordo mio nonno materno, Bruno Codispoti Dollivio, e mia nonna materna, Marianna Carioti, che provvedevano a uno smaltimento sacro del rametto vecchio. Nonno Bruno lo portò al vicino fondo della Gattinella e lo legò al tronco di un ulivo con un filo di raffia, perché trasmettesse alla pianta la benedizione che la aiutasse a portare frutto.

Nonna Marianna mi portò con sé al piccolo fondo della Porta e fece lo stesso gesto, legando il rametto vecchio a uno degli ulivi. Intanto risuonava la campana grande della Chiesa Matrice, e lei mi condusse in

chiesa per la benedizione serale. La funzione era calma e intima, i fedeli cantavano il Tantum Ergo, poi il sacerdote prendeva la pisside con le ostie consacrate nel tabernacolo, l'avvolgeva col velo omerale e faceva un ampio segno di benedizione sui fedeli in ginocchio, mentre nel silenzio il chierichetto suonava il campanello. Poi si cantò una canzoncina finale:

L'orizzonte già si imbruna/ ed in ciel la luna appare.

Uscendo dalla chiesa vidi la luna che saliva placida dal mare e il mondo mi sembrò bello e sereno come il paradiso.

(Salvatore Mongiardo)





I RITI DI PASQUA MEMORIA E SCOMPARSA SOCIAL E PARTECIPAZIONE

NICOLA A. PRIOLO.

In Calabria, dove tanti paesi sembrano sospesi tra la memoria e la scomparsa, la Settimana Santa continua a essere un momento in cui tutto si concentra, si addensa, si accende per poche ore, come se un intero anno di silenzio trovasse improvvisamente una voce. In questi borghi l'arrivo dei riti pasquali produce un movimento che ha qualcosa di miracoloso e di inquieto allo stesso tempo, perché la comunità si ricompone, qualche emigrato torna, i visitatori arrivano da ogni parte. Paesi che si riempiono fino a sembrare luoghi diversi, più grandi, più vivi, più densi di significati di quanto non sia nel resto dell'anno. È un fenomeno che si ripete in tante parti della Calabria, un occhio più attento a quel che accade a Bova dove assume un valore emblematico, perché qui la tradizione non è un ornamento, è una struttura portante, un modo per dire che l'identità non si spegne anche quando la demografia la contraddice.

Il paradosso è che questo ritorno di vita dura pochissimo e non lascia quasi tracce economiche, perché il turismo religioso che affolla i borghi durante la Settimana Santa è un turismo che consuma l'evento ma non il territorio, un turismo che arriva, osserva, registra, fotografa, filma, e poi riparte senza aver trovato un luogo in cui fermarsi davvero. Gli operatori sono pochi, le strutture ricettive insufficienti, i ristoranti non riescono a soddisfare la domanda concentrata in poche ore, e così l'occasione si dissolve, si disperde, si perde come acqua tra le pietre. I borghi si riempiono ma non si rigenerano, si animano ma non si trasformano, e la sensazione è che la Calabria abbia tra le mani un patrimonio enorme che però non riesce a diventare sistema, non riesce a diventare economia, non riesce a diventare futuro. In mezzo a tutto questo si inserisce un

▷▷▷



PRIOLO

elemento nuovo, che cambia la percezione dei riti e il modo in cui vengono vissuti: l'era dei social. Oggi la partecipazione non è più solo un atto di fede o di appartenenza, ma anche un gesto pubblico, un contenuto da produrre, un frammento di identità digitale da esibire. Parole per tanti ignote, ma che tanto influenzano i nostri comportamenti. Fear of missing out (Fomo), la sensazione che gli altri stiano vivendo esperienze gratificanti a cui non si sta partecipando, spingendo a presenziare per sentirsi parte della comunità; Social Proof (Riprova Sociale), cioè il vedere foto, video (Reels, TikTok) o storie di amici o influencer in un determinato luogo valida l'evento e crea il desiderio di replicare l'esperienza; l'effetto Instagram/TikTokable: luoghi o eventi progettati o scelti appositamente perché "estheticamente piacevoli" e condivisibili, il che attira le persone per creare i propri contenuti; e il digital Buzz: l'eccitazione creata sui social media prima dell'evento che genera curiosità e partecipazione. Fenomeni social che spingono molti a esserci perché gli altri ci sono, la riprova sociale amplifica il desiderio di partecipare a ciò che appare significativo nelle storie e nei video degli amici, l'estetica dei social trasforma i riti in scenografie perfette, in immagini che funzionano bene su Instagram o TikTok, in momenti che devono essere catturati più che compresi. Il risultato è che la Settimana Santa diventa anche un palcoscenico, un luogo in cui la presenza fisica si intreccia con quella digitale, e dove il confine tra devozione e performance si fa sottile, quasi impercettibile.

È legittimo allora chiedersi quanti partecipino per fede e quanti per documentare la propria presenza, quanti vivano il rito e quanti lo consumino come un'esperienza da aggiungere alla propria collezione di



momenti condivisibili, quanti sentano il peso simbolico della tradizione e quanti invece cerchino solo un'inquadratura efficace. Non è un giudizio morale, è la constatazione di un cambiamento profondo, di una trasformazione culturale che riguarda tutte le forme di ritualità collettiva nell'epoca della connessione permanente. I riti diventano contenuti, le processioni diventano flussi visivi, il sacro diventa materiale narrativo, e la comunità si trova a convivere con uno sguardo esterno che non sempre comprende, ma sempre registra. Eppure proprio questa forza visiva, questa capacità di generare attenzione, potrebbe essere la base per un turismo diverso, più ampio, più strutturato, più consapevole. Un turismo esperienziale che non si limiti a un'ora di processione ma che inviti a restare, a conoscere, a camminare, a scoprire la storia, la lingua, la cucina, la geografia umana di questi luoghi. Un turismo che potrebbe portare persone da lontano, con voli diretti, con weekend lunghi, con pacchetti culturali che uniscano riti, natura, archeologia, tradizioni grechaniche, ma che richiede una condizione fon-

damentale: essere pronti. Pronti con strutture adeguate, con servizi, con professionalità, con una narrazione capace di spiegare e non solo mostrare, con un sistema che trasformi l'afflusso episodico in una presenza stabile.

Il punto è che oggi questa prontezza non c'è, o c'è solo in parte, e così la Settimana Santa resta un momento sospeso, un lampo di vita che illumina per un attimo borghi che per il resto dell'anno tornano a essere luoghi dell'assenza. È una bellezza che commuove e ferisce, perché mostra ciò che potrebbe essere e ciò che ancora non è, mostra la forza di una tradi-

zione che resiste e la fragilità di un territorio che non riesce a trasformare quella forza in una possibilità concreta. La Calabria continua a vivere questo paradosso: borghi che si riempiono senza rinascere, riti che attirano senza trattenere, comunità che si ricompongono per poche ore e poi si dissolvono di nuovo, come se la vita qui fosse un respiro trattenuto, un movimento che non riesce a diventare cammino.

E allora la domanda finale è semplice e complessa allo stesso tempo: quanto ancora potrà reggere questa distanza tra la potenza del rito e la debolezza del territorio, tra la memoria che insiste e il futuro che non arriva, tra la folla che affolla i vicoli per un giorno e il vuoto che torna subito dopo. La risposta non è scritta, ma passa da una scelta: decidere se questi riti debbano restare un miracolo isolato o diventare l'inizio di una nuova forma di presenza, non solo spirituale ma anche economica, sociale, culturale. Perché la Settimana Santa può riempire i borghi, ma solo una visione può riempire il resto dell'anno. ●



I RITI DI PASQUA NELLA PIANA DEL METAURO

NATALE PACE

Una volta, in Calabria, le donne andavano, la notte di Natale, ad attingere l'acqua alle fontane col capo avvolto in un panno nero e senza pronunziar parola. Incontrandosi non dovevano riconoscersi. Se ciò avveniva esse si affrettavano a versare l'acqua attinta per terra e rientravano in casa con le quartare vuote".

Lo scritto di Leonida Repaci si riferisce ad usanza natalizia, ma vi è un'altra tradizione, questa volta pasquale secondo la quale le comari regalano alle famiglie in lutto l'acqua nuova attinta la notte del venerdì santo in quartare ornate di fiori e nastri colorati. Quell'acqua conservata opportunamente è un ottimo antidoto contro le magari (stregonerie). Quando l'acqua nuova viene portata in casa deve bere per primo il padre e quindi tutti i figli maschi, altrimenti la brocca saprà per sempre cattivi odori.

Ma sono innumerevoli le tradizioni, usanze, credulonerie e modi di dire che sono legate alla Pasqua in Calabria e nella Piana del Metauro.

La giornata di sabato santo è detta dal popolo della "calata d'a Gloria". Un tempo nelle chiese rigorosamente allutate, con tutte le immagini sacre e le statue coperte da veli color viola o neri, al momento che il prete intonava il "Gloria in excelsis Deo" una misteriosa mano tirava la cordicella che teneva legato un panno a nascondere il Cristo Risorto e per magia tutte le campane del paese suonavano a festa invitando così alla gioia i cuori delle persone,

Nelle case, si tiravano fuori dalle casapanche, dov'erano rigorosamente ricoperte da lenzuola candide, I dolci di Pasqua, "i cuddhuri" ed era di buon auspicio per i bambini divorarne un pezzo, con l'uovo sodo appiccicato sopra.

*"Sabbatu santu avi 'a veniri
ca li figghioi lu stannu aspettandu
stannu minandu 'a testa alli mura
ca' da mamma vonnu a cuddhura"*
(Sabato santo deve arrivare / perchè i ragazzi lo stanno aspettando / stanno sbattendo la testa ai muri / perchè dalla mamma vogliono "a cuddhura")

Particolarmente sentito in tutta la Piana è il rito dell'Affruntata. Riporto uno scritto di Vittorio Savoia, pubblicato su "Approdo News.it" e particolarmente efficace nelle descrizioni:

"In molti centri, grandi e piccoli, della Calabria meridionale (province di Catanzaro, di Vibo Valentia e di Reggio Calabria) i riti della Settimana Santa si concludono, domenica di Pasqua, con l'Affruntata (in alcune località viene chiamata Cunfrunta o Cunfruntata, Svilata o addirittura 'Ncrinata) o meglio ancora l'incontro tra il Cristo Risorto e sua Madre, Maria SS. Tale rappresentazione, come tutta la Settimana Santa, affonda le proprie radici





PACE

fin nel XVII secolo, quando i PP. Predicatori, venuti per evangelizzare il Sud, diedero vita ed impulso a queste pratiche devozionali. 'A Cumprùnta, quindi, rappresenta un momento particolarmente importante nelle tradizioni e nella pietà popolare, ha inizio con la processione della statua del Cristo Risorto nella caratteristica e gloriosa raffigurazione: le tre dita della mano destra alzate, il labaro in quella sinistra e sotto il calcagno sinistro un teschio a rappresentare la vittoria sulla morte.

Le statue del Cristo risorto e della Madonna Addolorata generalmente sono collocate in chiese diverse e sono portate da appartenenti a una o più con-

di San Giovanni sono, generalmente, gioiosi. Il rito prevede l'iniziale incredulità della Madonna. Al terzo viaggio San Giovanni si dirige verso la Madonna insieme a Cristo Risorto. Maria finalmente si convince dell'avvenuta Resurrezione e incomincia a correre verso il Cristo, quando le statue sono ormai vicine, Maria va avanti e indietro per tre volte, non sa se avvicinarsi o allontanarsi. I portantini mimano in tal modo lo stupore e la commozione della Madonna. Al suo fianco procede alla stessa velocità la statua di San Giovanni. L'incontro avviene, all'uscita della messa, a mezzogiorno o subito dopo in un luogo centrale o emblematico del paese. Nell'ora cruciale del mezzogiorno si verifica una sorta di "sospensione del tempo".

presenta vestita di bianco. Sia la svegliazione, sia i giri e i movimenti che i portantini compiono per disporre le due o tre statue nella stessa direzione, sia l'incontro, sia l'inchino che in alcuni luoghi la Madonna fa al Cristo al momento dell'incontro richiedono una grande attenzione ed abilità, una lunga attenzione e consuetudine. Dalla riuscita dell'incontro in passato si traevano auspici sulla produzione e il raccolto sulla vita della comunità. In caso di "cattiva riuscita" dell'incontro (la caduta di una statua, il manto della Madonna che resta impigliato) incombe sulla comunità qualche disgrazia (guerra, carestia, pestilenza).

Degne di essere citate, nella piana di Gioia Tauro, sono: le affruntate di Rizziconi (in questo centro si svolge, ogni anno, un rito che affascina e commuove i fedeli, che elevano preghiere, tra l'inno trionfale della banda e lo scoppio di fuochi d'artificio), di Polistena (La Settimana Santa, a Polistena, si conclude, ogni anno, domenica di Pasqua in piazza del Popolo, dove avviene la sacra rappresentazione dell'Affruntata. Il rito che avviene verso mezzogiorno, scrive Mario Sergio, è uno degli appuntamenti più cari al cuore dei polistenesi), di Cittanova (in questa bella cittadina, nel giorno della Domenica di Pasqua, a mezzogiorno in piazza Garibaldi, davanti alla chiesa Matrice e lungo la via Muratori - dove si trova la chiesa del SS. Rosario - subito dopo la Santa Messa, si conclude il ciclo dei riti sacri della Settimana Santa con la famosa "Affruntata"), di Cinquefrondi, di Rosarno, di Giffone, di Laureana di Borrello, di San Ferdinando, di Serrata, di San Pietro di Caridà, di San Giorgio Morgeto, di Melicucco". Un po' sopravvivono, un poco no, nei piccoli paesi della Piana riti e usanze spesso sconosciute agli stessi paesani. Ve ne propongo due esempi: "La funzione delle tenebre" a Serrata e "La via Crucis" a Taurianova.



fraternite. L'incontro è preceduto, in molti paesi, dai viaggi di S. Giovanni che, per tre volte, si sposta da una chiesa all'altra per annunciare a Maria la Resurrezione del Figlio. I viaggi

Come se tutto, il mondo e la vita potessero finire. Come se il destino della comunità dipendesse dalla riuscita di quell'evento. Al momento dell'incontro, la Madonna perde il velo nero e si





PACE

Serrata - La funzione delle tenebre

Se capitate a Serrata la sera del venerdì Santo, per le strade del piccolo paesino, alle falde dei piani di Prateria, vi imbattete in un viavai frenetico di persone, uomini e donne, vecchi e bambini, intere famiglie, quasi che tutti gli ottocentodieci abitanti abbiano un punto comune di destinazione, frettolose genti tutte in cammino verso la chiesa di San Pantaleone dove si celebra la tradizionale funzione delle tenebre

Hanno un andare furtivo, portano "truscie" avvolte come per nascondere armi. Incontrate uno che conoscete e vi svela il mistero di quei fardelli: sono pietre; piccoli o grossi massi, che non vi lascia il tempo di continuare e svelare il mistero che svicola già verso l'ingresso della chiesa.

A questo punto vi prende tanta di quella curiosità (che non è vero che sia sempre femmina, anzi...) e decidete di seguire la fumara. Entrate in chiesa, vi sistemate, strategicamente per avere una ottima visione della rappresentazione. È sera di passione, il tempo dunque sarà obbligatoriamente uggioso, intristito. Non piove, ma forse sarebbe meglio, alleggerirebbe l'aria di quella coltre pesante di dolore.

Nei pressi dell'altare sette grossi ceri accesi sono l'unica illuminazione della chiesa che per il resto è perfettamente al buio.

C'è l'omelia del parroco, lenta, cantilenante, monotona litania. Il prete non ha fretta, allunga il brodo della predica per far passare più tempo possibile. Racconta tutti gli episodi della devastante Passione di Gesù, alternati dai cori delle persone stipate tra i banchi e nei corridoi, accatastate l'uno sull'altro. Ed è una atmosfera satura di pianto, di pietà per i fatti terribili che accadranno, perché è scritto che accadano. La rappresentazione si protrae per ore, il predicatore invita alla redenzione dai peccati, minacciando condanne e pene e di nuovo i salmi dei



ASSOCIAZIONE SOCIO-CULTURALE IL CASTELLO SAN MARTINO

fedeli alti si levano, monotoni, stancanti, asfissianti nella lentezza del cerimoniale.

Avvicinandosi la fine, questa coincide con la morte sulla Croce. Il parroco a questo punto si esalta, esalta il dolore di tutti per i tragici, ultranaturali eventi, recita le sette ultime parole del Cristo che muore e ad ogni parola, spegne uno dei sette ceri. Sul "Misere-re nobis", le arcate della chiesa sono invase dal silenzio, il prete, nel pronunciare l'ultima parola, picchia fortemente sul Libro di messa e spegne la settima candela.

Rabbuiandosi la chiesa, per una sola infinitesimale frazione di secondo le tenebre si mischiano al silenzio e subito accade la fine del mondo. Ognuno dei presenti cerca di fare più rumore possibile, picchiando con quanta forza può sui banchi, sulle sedie, sui muri, con le mani, con le pietre; le più grosse e pesanti vengono fatte rotolare con gran frastuono dalla scalinata dell'altare. Un'iradiddio, insomma che vuole onomatopeicamente rappresentare la rabbia della natura per la morte di un innocente, la cui sola colpa è stata quella di amare l'uomo fino a morire in quel modo per redimerlo.

Sono minuti lunghissimi pieni di frenesia e pathos, le mura dell'edificio sembrano dover crollare, il pavimento aprire voragini per attirarvi den-

tro peccatori e peccati. I serratesi per un attimo si lasciano sgomentare per quel buio che non consente neppure di guardarsi in faccia, scoprirsi le paure, per quel terremoto che scuote cose e coscienze.

Poi, d'incanto tutto si acquieta, vengono accese le luci, ci si guarda intorno smarriti, andanti, qualcuno piange, qualcuno ha la pelle d'oca, i bambini si stringono alle vesti delle madri, gli uomini, quelli forti, fingono una naturalezza che è davvero molto difficile fingere. Tutti sentono che qualcosa manca al mondo e mancherà per molte ore ancora, fino alla Resurrezione. Uscendo per strada, ci si porta dietro una delle pietre usate per il frastuono della morte.

È credenza popolare che sfregata sul pancino dei bambini più piccoli sia un lenimento infallibile contro le coliche.

Ne porterete a casa una anche voi, magari piccola, ma solo per ricordare una sera che a Serrata, nella chiesa di San Pantaleone, il mondo è sembrato finisse.

Taurianova - la via crucis

Il Comune di Taurianova nacque giuridicamente il 12 marzo 1928 dalla conurbazione di Terranova Sappo Minulio, Radicena e Iatrinoli e l'attrazione delle frazioni San Martino, Amato, Pe-





PACE

gara e Scroforio. Nel 1946 Terranova e Scroforio si staccarono.

Fin dai primi dell'ottocento, e forse ancora prima, proprio a Radicena si svolge una drammatica rappresentazione del Venerdì Santo. Davanti alla processione, Cristo porta la pesante croce del suo martirio. Nell'avanzare riceve insulti e spintoni, cade e si rialza, a volte facendosi realmente male per le cadute, mentre dietro a Lui le Donne gridano alti lamenti. Sono tutti penitenti che recitano la parte per voto.

Ma la finzione è davvero frammista al reale al punto che il popolo che vi assiste se ne compenetra, soffrendo per le sevizie, sentendosene colpevole, correo di quel peccato da mondare con la penitenza.

Proprio per questo si racconta negli annali della storia di Radicena (quando Radicena era solo Radicena), che nei primi anni del 1800 la rappresentazione mutò in tragedia. Queste terre erano sotto la dominazione francese e i soldati d'oltralpe erano di guarnigione proprio a Radicena.

I militari non conoscevano le usanze del posto e tanto meno ne capivano il difficilissimo dialetto, per cui, nell'udire quella alte grida della moltitudine di folla, accorsero allarmati e si trovarono davanti alla realistica scena di Gesù picchiato a sangue (sangue vero, allora), colpito e spintonato sotto la croce, mentre tutt'intorno gli insulti si mischiavano ai pianti e alle lamentazioni della Madonna e delle Veroniche.

I poveri marmottoni francesi immaginarono di trovarsi in presenza di una vera sommossa di popolo e intimarono la cessazione delle ostilità. Ma i teatranti proseguivano nel turbinio di grida e legnate, pianti e invettive, per cui i soldati presero a sparare sulla processione.

Vi furono morti e feriti prima che ognuno si rendesse conto di cosa realmente stesse accadendo.

Quella volta del Venerdì Santo, a Radicena Cristo non morì da solo. ●



ASSOCIAZIONE SOCIO-CULTURALE IL CASTELLO SAN MARTINO



ASSOCIAZIONE SOCIO-CULTURALE IL CASTELLO SAN MARTINO



ASSOCIAZIONE SOCIO-CULTURALE IL CASTELLO SAN MARTINO



FIORE SILVESTRO BARBATO - FLICKR

LA PROCESSIONE DEI PANI A STILO TRA NOTABILI AUSTERI E RULLI DI TAMBURI

DOMENICO ZAPPONE

Stilo - aprile.

Escono dalla messa grande di mezzogiorno, uomini e donne, recando a spalla interi rami di olivo, stretti a fascio dai polloni del salice. “Cosa se ne faranno?” chiederete voi, vedendoli, non senza stupore. Ed io vi risponderai dicendovi che non c'è da meravigliarsi di tanto frascame perché questa gente ovunque vada vuole vedere un segno della divinità, cui evidentemente, in caso di pericolo o necessità, rivolgersi, non avendo più fiducia negli uomini. Perciò, come incolla sulla porta di casa o della cantina, o del pollaio, del porcile, della capanna, eccetera (per non parlare del portafogli che ne è gremitissimo!) la figurina che porge il frate questuante così attacca al capezzale del letto, sul camino, sulla mangiaioia, sulla stiva dell'aratro o nasconde nel cuore degli alberi oppure seppellisce nelle viscere della terra, per tutte le strade del suo vivere, i ramoscelli e le fronde dell'olivo benedetto.

Domenica delle palme, si sa, ha dovunque una sua quieta euforia. Solo le donne di Stilo non hanno gioia, - esse che perderanno sonno e quiete per le fatiche alle quali si accingono e che dureranno tutta la settimana. Eccole, infatti, baderanno dapprima alla pulizia della casa, oh, s'intende dire di una pulizia eccezionale, da grandi occasioni. La casa deve essere lucente come cristallo, e lo sa Dio come son fatte queste case, specie quelle che si aggrappano alle pendici del Consolino, sotto la Cattolica, senza strade né fognie né nulla. Le donne di Stilo, però, faranno autentici prodigi, spostando letti e mobili, frugando con le scope nei posti più impensati, dando la caccia a ragni e tarantole con lunghe canne che recano in cima uno straccio, lucidando con cenere e sabbia paioli e caldaie, lavando e sciacquando bicchieri e stoviglie, per nulla naturalmente dire della





ZAPPONE

biancheria. Il mercoledì, quando tutto è in ordine, pulita a dovere la madia, cominciano a impastare la bianca farina detta fiore che gonfierà, lievitando, in forme rotonde, a ciambella, sotto le coperte, come una creatura. Ci mettano tutto l'impegno in quest'opera, chè i pani soffici, croccanti, di un bel colore dorato, le famose gucciate, devono essere un'autentica meraviglia, degna del Signore.

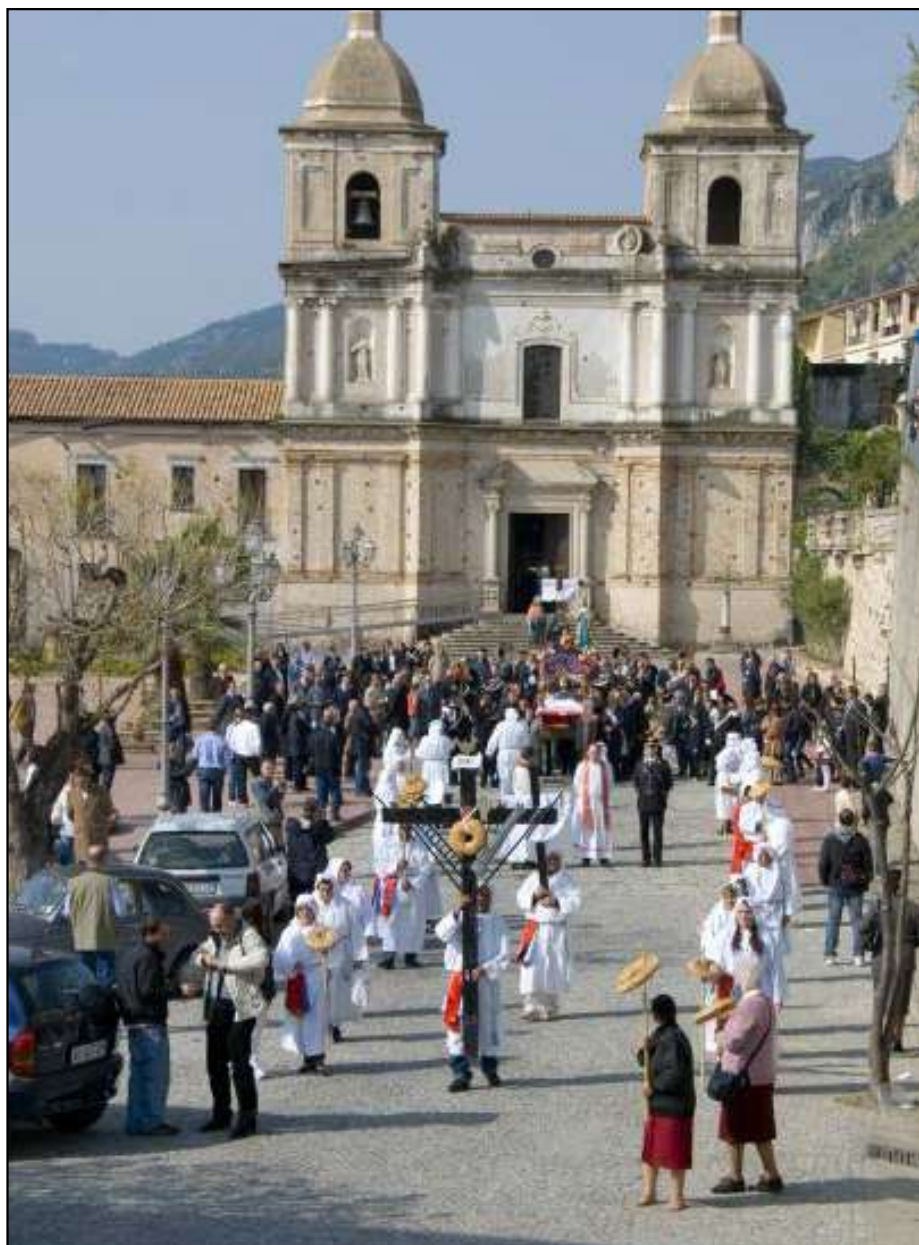
Ora, appena le levano dal forno, le baciano e quindi le dispongono sui letti come enigmatici emblemi. Pesano non meno di tre o quattro chili ciascuna, le gucciate, ed anche in tempi calamitosi, durante la guerra, quando c'era la tessera. gli stilesi preferirono non toccare la razione per intere settimane» pur di non privare i poveri del tradizionale omaggio.

Aria di attesa

Tutta la notte dal mercoledì al giovedì, i forni di Stilo non han requie, ed all'alba ogni famiglia ha le sue gucciate bell'e pronte accanto alle quali trascolorano bottiglie d'olio e di vino, né mancano conocchie di fichi, rami di arance e limoni, fiori di pesco e di pruni, ciuffi tremanti di pallido grano.

Ogni casa di Stilo ne è fiera, ma dai volti chiusi e aggrondati nessuna letizia traspare. Gli uomini svicolano senza fermarsi e i ragazzi trattengono i gridi come uccelli imprigionati nel pugno. C'è nell'aria, sotto l'incombente Consolino pelato e tragico, un vivo senso di attesa, finché, nel primo pomeriggio le grandi forme di pane unitamente alle bottiglie con l'olio e il vino, alle conocchie di fichi è agli agrumi, ai fiori del pesco e ai ciuffi dal grano, disposte in bell'ordine su una larga canestra ricoperta di lini e adorna di nastri, vengono portate in chiesa dove si rievoca l'ultima cena.

Qua, mentre le note dell'organo echeggiano solennemente nelle navate i casti profumi del pane, la fragranza dei frutti, l'odore dei fiori si diffondono e



FIORE SILVESTRO BARBARO - FLICKR

confondono con quelli dell'incenso. S'ode il borbottio dei canonici, si vedono lampeggiare le cotte violacee, sospiri erompono dai petti qua e là, ma, quando giunge il momento della consacrazione. ogni donna scatta in piedi e, afferrata la cesta preziosa, disperatamente la lava in alto perché riceva maggior copia di benedizione dal Cristo che, invisibile, trascorre e par di vedere nel pulviscolo, presso la cupola.

La funzione ha termine che è quasi buio. Allora le donne tornano a casa e, posato il prezioso fardello, indossano i neri panni del lutto, perché ormai il Cristo è morto.

Stilo è un paese caratteristico. Le sue case ammassate formano nido e cespuglio, sembrano ancor più squallide per quella mole del monte, agghiacciante nella sua nudità. Per il corso principale intitolato a Tommaso Campanella, dove s'aprono le bottegucce deserte, la folla straripa silenziosa e sgomenta. Ovunque è lutto. Nelle chiese i candelabri sono stati rovesciati, i santi sono ammantati di nero, le campane legate. Ed è allora che, spettrale, angosciatissima, terribilmente sola, seguita da una sterminata folla di donne e uomini, tra





ZAPPONE

fiaccole e lanterne, singhiozzi e sospiri, passa l'Addolorata che non ha più il Figlio, mentre i tamburi battono in cadenza scandendo il silenzio.

Nella notte del giovedì a Stilo non si dorme. A piedi scalzi in silenzio, senza salutarsi, la folla visita i sepolcri adornati di preziosi damaschi, dove fiorisco-

no i vasi del grano, delle cicerchie, delle lenticchie, dell'orzo, lasciati crescere nell'ombra delle cantine, anemici, bianchi, come presenze dell'aldilà.

Sfilano le confraternite salmodianti dietro croci altissime, sbucano dai vicoli uomini e donne con serti di spini sul capo e grosse catene ai polsi. In altri tempi, in questa notte, i banditi che si erano macchiati di sangue potevano

impunemente scendere in paese e visitare i sepolcri, perché nessuno gli avrebbe messo le mani addosso per non macchiarsi di sacrilegio.

Poi, quando torna il giorno, i purgatoriani battono alle case dove troneggiano le guciadate benedette che umilmente ricevono e infilano in alto tra i bracci di una croce di canna, percorrendo così il paese prima di portarsi davanti alla chiesa matrice.

Ovviamente, essi raffigurano le anime del Purgatorio e si tratta per lo più di gente povera anche se per gli altri, per i notabili che hanno fatto il voto delle guciadate, non si sa dire diversamente.

Gli strani portatori di pane cantano le lodi del Signore lungo il cammino; ogni tanto si fermano e baciano la terra per umiliarsi, oppure si battono il petto invocano perdono e pietà.

Il piazzale della chiesa brulica adesso di purgatoriani che recano centinaia e centinaia di pani infilati nelle croci di canna; uno spettacolo inimmaginabile e triste, ché, in fondo, quei pani non rappresentano altro che il corpo del Cristo inchiodato alla croce. E quindi è come se cento, duecento, mille crocefissi noi vedessimo in questo spiazzale, mentre si levano canti lamentosi e i tamburi battono e il sole dardeggia bianco sulle crete e i sassi del monte e il brusio della folla si tramuta nell'antico grido del "Crucifige!"

Il monumento

Poi viene portato a spalla fuori dai tempio il catafalco, detto "monumento", da





ZAPPONE

uomini che, per ottenerne il privilegio, han pagato 20-30 tómolì di grano, sul quale giace il Cristo, steso su cuscini preziosi e seguito dalle autorità nonché dai notabili del paese in abito nero.

Avanti a tutti, subito dopo la croce, il Cireneo coronato di spini, incappucciato e vestito di bianco, apre la processione, recando a spalla il tristissimo legno destinato al supplizio. Poi, appresso a lui, su due file interminabili, si snoda la turba del purgatoriani, che» tuttavia, si mescolano dappertutto: ce ne sono tra i confratelli dell'immacolata in candidi sudari; altri affiancano i notabili del paese che con estrema compunzione, come per una esequie eccezionale, reggono i cordoni del "monumento"; altri, infine, ma sempre riconoscibili per via delle gucciate che levano al cielo, sono confusi tra la folla che segue il catafalco e non si stanca di invocare pietà. La processione percorre così tutto il paese abbrunato, tocca le deserte falde del Consolino sotto la Cattolica, torna finalmente giù. Ora però il "monumento" è affiancato da San Giovanni, dalla Mad-

dalena e dall'Addolorata, le cui effigi hanno atteso il passaggio della processione davanti alle rispettive chiese, tra i fedeli e i purgatoriani salmodianti, simili ai parenti, e agli amici di chi è portato alla estrema dimora, allorché la salma passa per un estremo saluto davanti alla casa devastata dagli urli. Nell'aria che brucia ai soffi dello scirocco in bianche vampate, passa il corteo mestissimo delle tre figure dolenti attorno al Cristo inerte e sanguinante, steso sul catafalco come un qualsiasi figlio di mamma, tra il rullo dei tamburi che battono senza pietà, lugubri e ossessionanti, accompagnando l'altalenare delle gucciate infilate alle croci e l'ansimare dei penitenti sfiniti. Per non so qual prodigio, al di là della simbologia frusta del rito, la scena di scatto assume significati ed aspetti di universale tragedia, oltre i confini del borgo e dell'orizzonte, ed ha la voce di chi, superati mari e monti e abissi, ha la forza di bloccare la vita degli uomini, ovunque essi siano. Nella penombra della navata, davanti a una folla commossa e piangente, i quattro personaggi nerovestiti depon-

gono i cordoni sul catafalco, come comunemente si fa ma, invece di allontanarsi, sollevano cautamente l'esanime corpo che, avvolto in un ampio lenzuolo, ascende l'altare, dove è depresso nel sepolcro e rinchiuso.

Sgomenta, la folla guarda e non crede, tónto che con gli occhi si ostina a cercare chi ormai non c'è più, di cui resta un'effimera immagine nei pani dorati che pendono inerti dalle croci di canna come significazioni inafferrabili.

Poi la chiesa si fa deserta e buia. Vegliano, impietriti dal dolore e dal pianto, Maddalena, Giovanni e Maria, mentre la gente s'allontana per rinchiudersi (seppellirsi?) anche essa nelle case, dove non si toccherà cibo nè s'accenderà lume né si dirà parola, sin quando le campane non suoneranno a gloria e i pani benedetti, conditi d'olio e di sale, unitamente al vino, alle arance, ai fichi, alle cuzzupe di mandorle miele, saranno consumati da poveri e ricchi e i ragazzi infine liberi s'inseguiranno sul sagrato tra gli spari delle castagnole e i canti degli uccelli. ●



PAESI FANTASMA E CRISTI VIVI IN CALABRIA IL PARADOSSO DELLA SETTIMANA SANTA NELLE TERRE DELL'ABBANDONO

GIANFRANCO DONADIO

Il metallo morde la carne con un suono umido, un colpo sordo che precede il fiotto. Non è un'iperbole letteraria, è la cronaca di un mattino che sta per arrivare a Nocera Terinese, dove il cardo, quel pezzo di sughero irto di tredici frammenti di vetro, batterà ritmicamente anche quest'anno sulle cosce di uomini che hanno deciso di farsi cristi per un giorno. Il sangue scivolerà sui polpacci, laverà il selciato, si mescolerà al vino spruzzato per disinfettare o forse per stordire. Intorno, il silenzio di un paese che durante l'anno conta più gatti che anime si spaccherà in un rito complesso. È un'estetica della sofferenza che farebbe inorridire un sociologo da salotto, ma che qui, tra i tornanti di una Calabria che si svuota come un'arteria recisa, rappresenta l'ultimo cordone ombelicale con il sacro.

Inizia oggi la Settimana Santa. Quella in cui la contabilità demografica dell'Istat cede il passo a una liturgia del sangue e del legno. Questi paesi non sono più luoghi, sono scenografie del rimorso. Case con le persiane sbarrate da decenni osservano il passaggio di ritualità e processioni che sembrano sopravvissute a un naufragio antropologico. Mentre l'Italia dei centri commerciali prepara le scampagnate di Pasquetta, a Verbicaro o a Mesoraca ci si prepara a una recita potente, necessaria, quasi ferina. La chiamano devozione. I critici la chiamano folklore. Gli abitanti, quei pochi rimasti a presidiare le rovine, la chiamano vita. O meglio, l'unico modo per sentirsi ancora vivi in un deserto di migrazioni dove i figli non tornano più, se non come spettri digitali dentro uno schermo.

L'"imitatio Christi" in Calabria non è un esercizio intellettuale sulla pietà del Nazareno. È una sovrapposizione biologica. A Cassano Ionio, le "Discipline" non sono metafore, ma sono flagelli che frustano l'aria e la schiena. A Caulonia, il "Caracolo" è un movimento ondula-

▷▷▷



DONADIO

torio di folla che sembra un organismo unico, una marea umana che cerca di esorcizzare l'abbandono collettivo attraverso il movimento perpetuo tra i vicoli. Il devoto non ricorda il dolore di un altro; lo abita. Si fa corpo del reato. In questa ostentazione del tormento leggo una ribellione muta contro l'oblio. Se il paese muore, se le scuole chiudono, se l'ufficio postale è un miraggio, allora il sangue versato per strada diventa l'inchiostro rosso con cui scrivere un'ultima riga di resistenza sulla mappa.

C'è un paradosso vertiginoso in queste pietre. Più le comunità si assottigliano, più il rito si fa estremo. Come se la concentrazione della sofferenza dovesse compensare la rarefazione degli abitanti. Un'alchimia disperata. Guardando le donne a piedi nudi ad Amantea, con gli sguardi persi in un vuoto che sa di preghiera e di fame atavica, si avverte il peso di una storia che non ha mai smesso di essere tragica. La Calabria non ha conosciuto il Rinascimento, dicono alcuni. Forse è vero. È rimasta inchiodata a un barocco cupo, viscerale, dove la resurrezione è solo un'ipotesi lontana, mentre il venerdì santo è l'unica certezza carnale. Qui il sacro è fisico. È pesante. È il legno della croce che scava la spalla fino a farla sanguinare sotto il sole che già scalda lo jonio.

L'errore dei colti è guardare a tutto questo con il paternalismo di chi osserva una riserva indiana. Non c'è nulla di pittoresco nel sudore che brucia negli occhi sotto il cappuccio dei flagellanti. È una violenza simbolica che spaventa perché ci ricorda quanto sia sottile la crosta della nostra modernità asettica. Sotto i pixel e le connessioni veloci, batte ancora il cuore di un'umanità che ha bisogno del sacrificio per giustificare l'esistenza. In questi paesi ormai fantasma, la Settimana Santa è il momento in cui i morti sembrano tornare a camminare insieme ai vivi, in un'allucinazione collettiva che trasforma lo spopolamento in una presenza ingombrante. Il sangue non è mai soltanto sangue. È l'ul-



timo collante sociale rimasto. Quando la struttura dello Stato arretra, resta la processione. È l'unico momento in cui la comunità si ricompatta intorno a un feretro di legno dorato.

È una bellezza feroce, questa persistenza. La bellezza di chi non si arrende all'evidenza dei numeri. Il rito risponde che il tempo non esiste, che la ferita di oggi è la stessa di tre secoli fa. È una sfida al cronometro del progresso. Mentre il mondo corre verso un'immortalità digitale senza corpo, il calabrese che si percuote la carne riafferma la durezza del muscolo e della vena. Forse, è un atto di superbia spirituale camuffato da umiltà. Una pedagogia del dolore che insegna a resistere a chi non ha più nulla a cui aggrapparsi se non a una statua di legno e a un camice bianco macchiato di rosso.

Usciremo anche da questa settimana con l'odore di incenso e di aceto nelle narici e una strana pesantezza nel petto. Si tornerà alle città illuminate, alle scrivanie, ai dibattiti sulla "valorizzazione dei territori". Termini vuoti. Gusci di plastica. La realtà è altrove. È in quel rintocco di campana che scuote le pietre di un paese dove ormai

l'unico rumore è il vento. È nel gesto di un uomo che, sabato sera, si laverà le gambe in una bacinella di plastica dietro un vicolo e tornerà a essere un anonimo cittadino del nulla. Ci si chiede, allora, chi sia il vero spettro. Se colui che sanguina per un Dio che tace o noi, che guardiamo tutto questo attraverso il vetro temperato di uno smartphone, convinti di aver capito tutto, senza aver sentito sulla pelle nemmeno un brivido di quel vetro che morde.

Forse la vera tragedia non è lo spopolamento, ma la perdita del senso del sacrificio. Se non c'è più nulla per cui valga la pena farsi male, allora restano solo le case vuote. E allora quel sangue sulle pietre non è un residuo del passato, ma un monito per il futuro: fate attenzione, perché quando l'ultima ferita si sarà rimarginata e l'ultimo penitente avrà depresso il flagello, resterà solo il silenzio. E quel silenzio sarà molto più doloroso di qualsiasi colpo di cardo.

Chissà se da qui a sabato avremo il coraggio di guardarci dentro quelle piaghe o se preferiremo, ancora una volta, girare lo sguardo altrove, verso la prossima notifica. ●



L'ULTIMA CENA CALABRESE

Nel giorno del "Giovedì Santo" non potevamo che ricordare il luogo che siamo orgogliosi di aver fatto conoscere a tutti in ogni parte del mondo: sono passati più di 7 anni da quando nel gennaio del 2019, l'anno dedicato a Leonardo da Vinci, abbiamo portato alla ribalta delle cronache la ormai famosa "Ultima Cena Calabrese" presente nel convento dei cappuccini a Saracena.

Da alcune fonti sappiamo che il convento risale al 1588, per volere di Mons. Carafa, vescovo di Cassano, e acquisì particolare importanza nel corso dei secoli XVII e XVIII diventando sede del noviziato e luogo di studio (qui trascorse un anno Sant'Angelo d'Acri). Con la soppressione degli ordini religiosi da parte di Napoleone, la struttura venne abbandonata nel 1811 ma i monaci vi fecero ritorno nel 1854. Tra alti e bassi chiuse definitivamente nel 1915 e l'ultimo suo utilizzo fu come prigione nel 1917 e 1918. Oggi ormai è un rudere abbandonato e dimenticato.

L'affresco de "L'Ultima Cena", di cui ancora è ignoto sia l'autore che la data di realizzazione certa, ma con chiarissimi riferimenti

alla ben più celebre opera di Leonardo, uno dei vertici della pittura di tutti i tempi, si trova proprio nel refettorio del complesso conventuale, così come quello di Da Vinci è presente nel refettorio del convento domenicano di Santa Maria delle Grazie a Milano. Probabilmente il "Leonardo Calabrese" ha realizzato la "Cena di Saracena" ispirandosi all'acquaforte di Raffaello Morghen del 1800, (l'iconografia è uguale come anche la scritta sotto, ormai quasi del tutto scomparsa) e nel tempo fu rimaneggiata più volte, infatti si notano varie tecniche di restauro e la data di una di questa (1859).

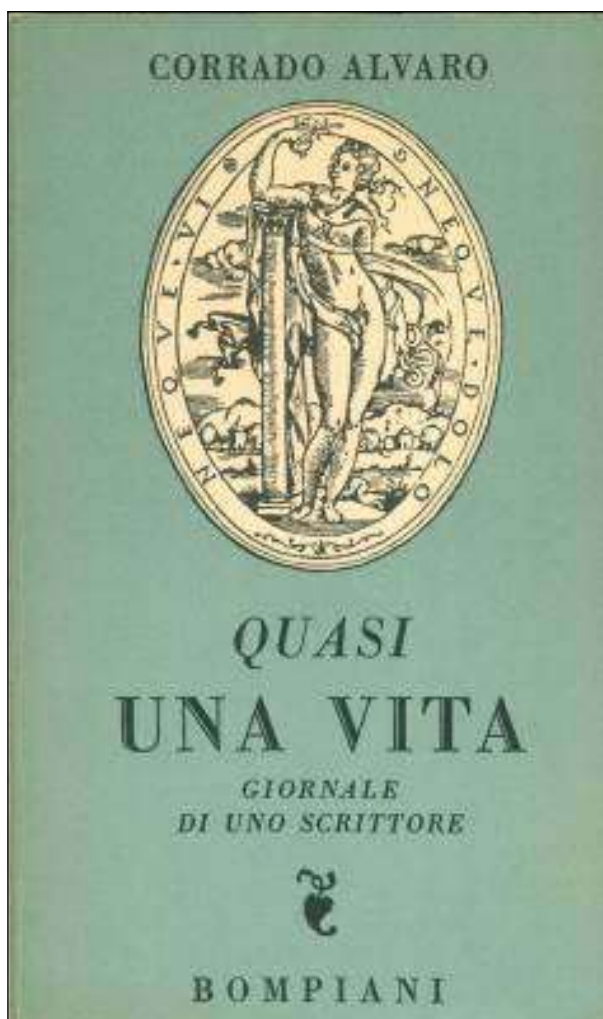
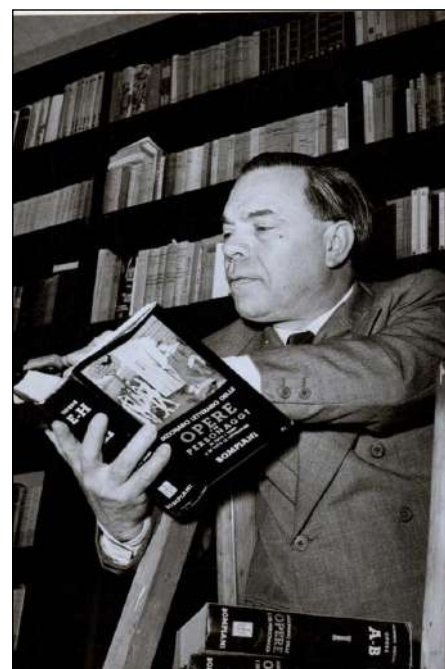
In un documento del 1809, che descrive i beni presenti nel convento, si parla tra gli altri "del dipinto di una cena".

L'Ultima Cena immortala l'istante esatto in cui si scatenano le diverse reazioni degli apostoli alla dichiarazione di Gesù del tradimento di uno di loro, ma prima dell'identificazione del traditore. Ancora dopo tutto questo tempo dalla nostra riscoperta il sito si presenta in completo stato di abbandono... per tutti noi calabresi è l'ennesima sconfitta!! ●

[Associazione Culturale Mystery Hunters]

IL PRANZO DI PASQUA NEL RACCONTO DI CORRADO ALVARO

Lo scrittore di San Luca, citò in un capitolo un capitolo del libro *Quasi una vita* il tradizionale pranzo pasquale della Calabria



“ Il giorno di Pasqua fui invitato a pranzo. Dalla Calabria gli avevano portato le cose familiari e genuine di laggiù, la farina per la pasta, la carne, il vino. Lui mi serviva di continuo, le mandorle, i fichi, i taralli: il pranzo non finiva mai; mi guardava e mi esortava, che ne mangiassi a sazietà. La giovinezza, nel mondo dei padri, ha bisogno di nutrimento e di affetto. Era come se il concentrarsi sul mio pasto di vera fame gli servisse a tener lontano un pensiero di affanno che riguardava suo figlio, o l'ombra fastidiosa di un'analogia. Nel suo sorriso assorto era certamente il ricordo della sua giovinezza di povero, e il ricordo del figlio lontano che forse non aveva di che sfamarsi: in quel mio mangiare le cose antiche della sua terra egli sentiva forse qualche cosa di propiziatorio, di anticamente augurale. Ma, mentre sedevo al suo tavolo, al posto del figlio, egli sembrava riconoscere in quella sostituzione di persona qualche cosa che inseguiva da sempre nei suoi libri, l'amaro capriccio di un'allegoria, la “favola della vita”



PASQUA / LETTERA AI MERCANTI DELLA MORTE

DON MIMMO BATTAGLIA

Ai mercanti della morte,
a voi che fate affari
con il sangue degli uomini,
a voi che contate i profitti
mentre le madri contano i figli,
a voi che chiamate "strategia" ciò che
il Vangelo chiama scandalo,
rivolgo parole che non nascono dalla
diplomazia, ma dalla ferita.
Vi scrivo da questa terra che trema.
Trema sotto i passi dei poveri,
sotto il pianto dei bambini,
sotto il silenzio degli innocenti,
sotto il rumore feroce delle armi che
avete costruito, venduto, benedetto
dal vostro cinismo.
Vi scrivo mentre il mondo sembra
aver imparato di nuovo il linguaggio
di Caino.
Quel linguaggio antico e terribile che
domanda:
"Sono forse io il custode di mio fratello?".
E invece sì, lo siamo. Lo siamo tutti.
E voi, più di altri, perché
avete scelto non soltanto di voltare lo
sguardo, ma di trarre guadagno dalla
ferita del fratello.
Ci sono notti, in questo tempo, in cui
l'umanità sembra smarrirsi.
Notti lunghe, dove il cielo non consola
e la terra restituisce soltanto macerie.
Eppure proprio lì, nel cuore della
notte, il Vangelo continua a ostinarsi.
Continua a dire che nessun uomo è
nato per essere bersaglio.
Che nessun bambino ha il destino
della polvere.
Che nessuna madre deve imparare a
riconoscere il figlio da un brandello
di stoffa.
Che la pace non è una debolezza da
deridere, ma la forma più alta della
forza.
Voi fate il contrario del pane.
Il pane si spezza per sfamare.
Le armi spezzano i corpi per affamare
il futuro.
Il pane mette gli uomini a tavola.

▷▷▷



CARD. BATTAGLIA

Le armi scavano fosse, svuotano case, allungano tavole senza commensali. Il pane ha il profumo delle mani. Le armi hanno l'odore freddo dei bilanci. E ditemi: come fate? Come riuscite a dormire sapendo che dietro ogni contratto c'è una carne aperta? Che dietro ogni firma c'è una scuola svuotata, un ospedale abbattuto, un volto cancellato? Come fate a chiamare "mercato" ciò che, davanti a Dio, ha il nome più semplice e più terribile: peccato? Non vi parlo da giudice. Non ho tribunali da aprire. Vi parlo da uomo e da pastore. Da credente ferito dalla ferocia dei tempi. Da vescovo che sente nelle viscere il grido di Cristo ancora crocifisso nei popoli umiliati, nelle città devastate, nei corpi senza nome che il mare restituisce e la guerra nasconde. Perché il Crocifisso oggi ha le mani dei civili sepolti sotto le bombe. Ha gli occhi sbarrati dei bambini che non sanno dare un nome all'orrore. Ha il volto delle donne che stringono fotografie invece di abbracciare figli. Ha la sete dei profughi, la paura dei vecchi, il tremore di chi non ha più una casa e nemmeno una lingua per raccontare il dolore. E voi, mercanti della morte, continuate a passare sotto quella croce come passarono un giorno i soldati, spartendovi le vesti del condannato. Solo che oggi non tirate a sorte una tunica: tirate a sorte interi popoli. Scommettete sulle frontiere, sui rancori, sulle escalation, sugli equilibri armati. E intanto chiamate pace la paura, chiamate ordine il dominio, chiamate sicurezza la minaccia permanente. Ma non c'è sicurezza dove si semina morte. Non c'è futuro dove si educano i giovani al sospetto.



Non c'è giustizia se la ricchezza di pochi si fonda sul lutto di molti. E non ci sarà pace finché la guerra resterà un investimento accettabile. Il Vangelo, invece, non tratta. Il Vangelo non benedice le industrie della distruzione. Il Vangelo non si abitua ai morti. Il Vangelo non sopporta che il dolore diventi statistica e che i massacri si consumino dentro il commento stanco di un notiziario. Il Vangelo mette un bambino al centro. Sempre. E quando un bambino è al centro, tutte le vostre ragioni crollano. Crollano le dottrine militari, le alleanze opportunistiche, le giustificazioni geopolitiche, i linguaggi tecnici con cui nascondete la vergogna. Perché davanti a un bambino ucciso non esiste più destra o sinistra, oriente o occidente, amico o nemico: esiste solo l'abisso. Io vi chiedo, allo-

ra, non solo di fermarvi. Vi chiedo di convertirvi. Sì, convertirvi. Parola antica, parola scandalosa, parola necessaria. Convertirsi significa smettere di pensare che tutto abbia un prezzo. Significa riconoscere che la vita umana è sacra, o non sarà più umana. Significa uscire dalla logica del profitto per entrare in quella della custodia. Significa avere il coraggio, finalmente, di perdere denaro per salvare uomini. Abbiate un sussulto. Uno solo, ma vero. Lasciate che vi raggiunga il pianto che avete tenuto fuori dalle vostre stanze. Lasciate entrare il nome dei morti nei vostri consigli di amministrazione. Lasciate che una madre vi venga a di-





CARD. BATTAGLIA

sturbare i conti.

Lasciate che il Vangelo vi rovini la quiete.

Perché non c'è pace senza disarmo del cuore, e non c'è disarmo del cuore finché la mano resta aggrappata al profitto. La guerra non comincia quando cade la prima bomba. Comincia molto prima: quando il fratello diventa un ostacolo, quando il povero diventa irrilevante, quando la compassione viene giudicata ingenua, quando l'economia smette di servire la vita e decide di usarla.

Eppure io non vi scrivo per consegnarvi alla disperazione.

Vi scrivo perché persino per voi esiste una strada.

Dio non smette di bussare nemmeno alle porte più blindate.

Anche per voi c'è una possibilità di riscatto.

Anche per voi c'è un Venerdì Santo che può aprirsi alla Pasqua.

Ma dovete scendere.

Scendere dai piedistalli del potere, dai linguaggi che assolvono, dalle

stanze dove la morte viene progettata senza odore e senza volto.

Dovete tornare uomini.

Prima che dirigenti, azionisti, strateghi, intermediari: uomini.

Uomini capaci di vergogna, e quindi di verità.

Io sogno il giorno in cui le vostre fabbriche cambieranno vocazione.

In cui il ferro non diventerà proiettile ma aratro,

in cui l'ingegno non servirà a perfezionare l'offesa ma a custodire la vita,

in cui i capitali saranno spesi per curare, istruire, ricostruire, accogliere.

Sogno il giorno in cui la parola "profitto" non farà più rima con "funerale".

E so che qualcuno sorriderà, chiamando tutto questo ingenuità.

Ma l'unica vera ingenuità, oggi, è credere che la guerra salvi.

L'unica vera follia è pensare che si possa continuare a incendiare il mondo senza bruciare con esso.

L'unico realismo possibile, ormai, è la pace. Per questo vi affido una domanda che non vi lascerà in pace, spero:

quanto sangue vi basta?

Quanto dolore deve ancora attraversare

la storia perché comprendiate che state trafficando non con merci, ma con figli, con madri, con volti, con carne amata da Dio?

Fermatevi.

Prima che sia troppo tardi per i popoli.

Prima che sia troppo tardi per voi.

Fermatevi, e ascoltate il Vangelo della pace, che non urla ma insiste, che non schiaccia ma converte, che non umilia ma chiama per nome.

Ascoltate Cristo, disarmato e vero, che continua a dire:

"Beati gli operatori di pace."

Non i calcolatori di guerra.

Non i garanti dell'equilibrio armato.

Non i venditori di paura.

Gli operatori di pace.

Il mondo ha bisogno di mani che rialzino, non di mani che armino.

Ha bisogno di coscienze sveglie, non di profitti ciechi.

Ha bisogno di profeti, non di mercanti. E noi, Chiesa del Vangelo, non taceremo.

Non per ideologia, ma per fedeltà.

Non per ingenuità, ma per obbedienza a Cristo.

Non perché ignoriamo la complessità della storia, ma perché

conosciamo il valore infinito di ogni vita.

A voi, mercanti della morte, dico dunque l'ultima parola non come condanna, ma come supplica: restituite il futuro.

Restituite il respiro.

Restituite i figli alle madri, i padri alle case, i sogni alla terra.

Restituitevi alla vostra umanità.

La pace vi giudicherà.

Ma, se lo vorrete, la pace potrà ancora salvarvi.

Con dolore, con speranza, con il Vangelo tra le mani. ●

(Arcivescovo Metropolita di Napoli)



«CHE SIA PASQUA DI PACE»

**MONS. GIOVANNI
CHECCHINATO**



Nei giorni della settimana santa leggiamo i testi della passione di Gesù, dall'ingresso a Gerusalemme alla sepoltura e lasciamo i testi della risurrezione al giorno di Pasqua e ai giorni successivi mettendo una sorta di cesura tra i primi e i secondi, operazione che gli evangelisti non compiono. E il rischio che corriamo è quello di pensare che tra i testi della passione e quelli della resurrezione non ci siano legami. Eppure sbagliamo. Perché la resurrezione non riguarda solo Gesù che vince la morte con il suo corpo, ma anche la sua vittoria sulle logiche della morte che sono tutte presenti nei brani della passione. Sì, dobbiamo ammetterlo, siamo più impressionati dal male che dal bene e ci capita di vedere, nella nostra storia e nella storia del nostro tempo, prima di tutto il male, che è più volgarmente evidente, che sembra avere l'ultima parola, che irride con la sua prepotente violenza. E nei testi della passione balzano subito agli occhi e fanno sobbalzare il cuore il bacio traditore, la disinvoltata sicumera di Pietro, le false accuse, un potere iniquo preoccupato solo di salvare sé stesso, l'invidia che muove cuori e strategie dei potenti di turno, l'inutile crudeltà dei soldati romani, l'assenza di pietà finanche davanti alla morte... A guardare bene sono tutte cose che conosciamo bene, avvenute anche ieri o stamattina... Eppure siamo tanto scioccati da queste realtà che rischiamo di passare sopra ai segni della resurrezione che gli evangelisti ci offrono fra le righe dello stesso testo: la cura di Gesù per i suoi amici che diventa prioritaria rispetto al suo dolore, l'accettare

senza giudicare la loro insensibilità, il loro non accorgersi, la consapevolezza che l'odio non genera nulla di buono (rimetti la tua spada nel fodero!), l'affidamento totale al Padre, il perdono già offerto, anche a chi non lo chiedeva, l'amicizia di Giuseppe e delle donne che si prendono cura del suo corpo, e tanto ancora. La risurrezione -come la morte- non è un evento, ma un processo che è preparato da un lungo percorso di bene, di pace, di shalom. Chi si apre a questa logica sa cogliere il bene in quell'altrove dove il Signore lo semina, anche nelle situazioni più drammatiche e tragiche, e sa gioire del fatto che "il Signore sta alla mia destra, non potrò vacillare. Per questo gioisce il mio cuore ed esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la fossa. Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra." (Salmo 16, 8-11) La sera della risurrezione Gesù saluterà i suoi amici con la parola "Shalom": ognuno dà quello che ha, e non c'è niente di più bello e significativo della pace da regalare agli amici, pace che esce da un cuore che non ha conosciuto l'odio, da un uomo che pur annientato dal disprezzo ha voluto mantenere la pace come centro della propria esistenza. Lo shalom che Gesù risorto regala è da condividere e portare agli altri, è provocazione rivoluzionaria che dobbiamo fare nostra e condividere con il mondo che l'ha dimenticata. E allora sia Pasqua di pace, per tutte e tutti, nel nome del Signore, il "principe della pace". ●

(Arcivescovo Metropolita
di Cosenza-Bisignano)

Gli auguri per la Pasqua di questo 2026 partono dalla situazione nella quale oggi si trova ogni singolo uomo ma anche e, purtroppo, tutta l'umanità. È una condizione segnata, ancora una volta, dall'egoismo, dalla cattiveria, dall'odio, dalla volontà di potenza e, dunque, dalla guerra. Questo è lo scenario. Potremmo dire che questa è la grande croce dell'umanità. Ci sono le croci che affliggono giornalmente le singole persone, però, poi, ci sono quelle grandi croci che toccano da una parte all'altra tutta la comunità degli uomini. E, insieme al dolore, alla sofferenza e ad ogni ingiustizia e prevaricazione, la guerra è una di queste croci. Ma ci sono anche le altre nostre guerre, quelle di ogni giorno, che interrompono relazioni belle e solide, quelle guerre che si nutrono del nostro odio quotidiano. Proprio dentro questo scenario si colloca la Pasqua di questo anno che, come sempre - contrapponendosi a ogni morte subdola e attraversando i vari mali spavaldi - è una Pasqua di speranza e di vita. Per noi credenti, per noi cristiani cattolici, questo annuncio è anche una consapevolezza e una missione, quella di portare dentro la storia, attraversata, segnata e sfregiata da tante croci, la parola dell'amore e della speranza che nascono da Gesù.

La seconda lettera ai Corinzi al capitolo quinto dice, con un preciso riferimento che l'apostolo Paolo fa alla morte e alla resurrezione del Signore, che l'amore di Cristo ci spinge. Sì. È proprio l'amore donativo a spingerci a entrare dentro la storia con lo stile pasquale. Dobbiamo essere "pasquali", perché segnati dal mistero del Crocifisso Risorto. Il Cristiano sta nel mondo con la sua postura pasquale che è anche un principio storico operativo ed esistenziale: a noi cristiani la realtà ci "appartiene" e noi siamo chiamati a stare in quella realtà senza fuggirla, ma leggendola e interpretandola per servirla. In essa abbiamo il compito di portare la parola



«DOBBIAMO ESSERE "PASQUALI"»

MONS. SERAFINO PARISI

questo termine. Amore significa liberarsi da tutto ciò che ci tiene legati ai nostri interessi, al nostro potere, alle nostre divisioni, alle lacerazioni, e aprirci agli altri col dono della vita gettando le basi per costruire un'umanità nuova. Pasqua significa questo: entrare nel mondo con lo stile che ci appartiene, quello di uomini "pasquali", capaci di portare sempre la vita nelle situazioni di morte, la speranza nelle situazioni di disperazione, l'amore nelle varie situazioni di odio".

È questo l'augurio per tutti, per la Chiesa lametina in modo particolare, ma per tutti gli uomini di buona volontà: essere dentro il mondo con il nostro stile pasquale che è una missione, è un principio col quale ci mettiamo comunitariamente nella storia per servirla perché possa generare da quell'amore, novità per sempre.

Auguri di una Santa Pasqua di risurrezione a tutti. ●

(Vescovo di Lamezia)

**IL MESSAGGIO PASQUALE
 DEL VESCOVO DI LOCRI-GERACE
 MONS. FRANCESCO OLIVA**

**CRISTO
 È RISORTO!**



Cristo è risorto! Quanto vorrei che questo annuncio risuonasse oggi nelle nostre comunità, nelle nostre case, nei nostri paesi affacciati sul mare e nelle aree interne, spesso segnate da abbandoni e tanta solitudine!

In questo mio messaggio vorrei anzitutto parteciparvi il saluto di papa Leone XIV, che ho avuto la gioia di incontrare in udienza privata lunedì santo. Al di là dell'emozione è stato un bellissimo momento, non un incontro frettoloso e formale. Ho avuto la percezione di incontrare un padre e pastore, una persona vicina, che con delicatezza e rispetto ti ascolta, s'interessa di te e prende a cuore ogni tuo pensiero.

Al Papa ho consegnato un'ampolla del profumo di bergamotto, che anche quest'anno abbiamo fatto pervenire a tutte le diocesi d'Italia. È il profumo della nostra terra, che impreziosisce l'olio del sacro crisma, che in tutte le nostre chiese consacra e genera alla vita nuova.

Insieme all'ampolla di bergamotto ho consegnato una piccola Croce di Polsi lavorata a mano, espressione della devozione mariana della nostra gente. Papa Leone XIV ha mostrato interesse per la nostra terra e per la sua religiosità e pietà popolare. Sappiamo quanto questa sia importante nel cammino di fede del-

le nostre comunità: non può essere né ignorata né trattata con indifferenza, perché è ricca di quei valori, che già di per sé esprimono l'atteggiamento religioso di fronte a Dio. Ma ha bisogno di essere di continuo evangelizzata, affinché la fede, che esprime, divenga un atto sempre più maturo ed autentico.

Il Santo Padre ha mostrato interesse e sollecitudine pastorale per la nostra terra. C'invita a restare uniti nella preghiera e nella carità operosa. In attesa delle novità che lo Spirito non mancherà di suscitare per noi e per la nostra chiesa. Il Santo Padre, al quale sta particolarmente a cuore la nostra Chiesa, desidera che camminiamo insieme lavorando senza risparmiarci nella vigna del Signore.

Porto a tutti la sua benedizione e l'augurio di una santa Pasqua.

All'augurio del Santo Padre unisco il mio: che sia una pasqua che dia a noi ed al mondo intero una pace vera e duratura.

La luce della Pasqua illumini le ferite della nostra terra: le difficoltà economiche, la mancanza di lavoro per tanti giovani, il peso dell'emigrazione, le ferite provocate dalla violenza e da ogni forma di illegalità. Ma proprio quando il buio sembra più fitto e l'ingresso della tomba ben sigillato, il Signore Risorto irrompe con la forza della vita nuova, dischiude cammini nuovi, ci apre alla speranza. Nessuna situazione

è senza via d'uscita, nessun cuore è perduto per sempre.

Ai giovani dico: non rassegnatevi, resistete sempre, sognate un mondo più giusto! Questa terra ha bisogno di voi, della vostra passione, del vostro coraggio. Cristo Risorto vi chiama a essere protagonisti di un futuro generativo di speranza.

A tutti, e specialmente a quanti pensano di aver perso la speranza, la Pasqua consegna un messaggio di gioia, quello che San Giovanni Paolo II gridò al mondo intero nella sua prima omelia durante la Messa di insediamento all'inizio del suo pontificato il 22 ottobre 1978:

«Fratelli e Sorelle! Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa "cosa è dentro l'uomo". Solo lui lo sa!».

Parole profetiche che non hanno perso la loro attualità.

Non chiudiamo le porte al Redentore! Lasciamoci incontrare da Lui! Egli è il Vivente! Lungo le nostre strade della Locride, nei luoghi di lavoro, laddove la gente vive e soffre, prega e spera, là si può incontrare.

La Vergine Maria, donna della Pasqua, accompagni il vostro cammino.

Con affetto vi benedico tutti. ●



MONS. ALBERTI (OPPIDO-PALMI)

«RIVESTITEVI DI CRISTO»

Siamo arrivati ai giorni grandi che ci fanno vivere la grande festa pasquale.

In questi giorni santi è il nostro cammino sta raggiungendo il suo apice.

Abbiamo camminato nel tempo quaresimale per prepararci a tutto questo, perché lo sappiamo bene la Pasqua non si improvvisa: è frutto di passi, di scelte che abbiamo desiderato fare anche quest'anno e ci ha guidato un tema forte e importante che è quello del battesimo rivestitevi di Cristo era l'invito che ci eravamo dati con

l'allusione chiara all'abito battesimale per ricordarci che in realtà il dono del battesimo è il dono attraverso il quale la Pasqua di Gesù è diventata nostra è la nostra Pasqua personale. È un dono che ci è stato fatto all'inizio della nostra vita cristiana.

Cristiani non si nasce ma si diventa ed è frutto di cammino di passi di scelte. Ci domandiamo che consapevolezza abbiamo di questo dono ricevuto, che valore aggiunto dà alla nostra vita, quanto è consapevole la nostra fede che trova radici nel santo battesimo? Ecco il tempo quaresimale ha voluto aiutarci a riscoprirne il valore, la bel-

lezza di questa scelta fatta dai nostri genitori e che noi vorremmo imparare a fare nostra.

Che bello in questi giorni incontrarsi con dei catecumeni, cioè delle persone che stanno preparandosi a diventare cristiani ricevendo il sacramento del battesimo e dell'iniziazione cristiana per cogliere la freschezza, la gioia, l'attesa, la curiosità, il desiderio di incontrarsi con il Signore.

Sento che il loro entusiasmo, la loro motivazione risveglia anche la nostra. Può fare un gran bene è un gran





ALBERTI

regalo per tutta la nostra comunità cristiana che è chiamata a riscoprire la forza del battesimo con nuove motivazioni, con nuove convinzioni, con nuovo entusiasmo nell'annuncio e della testimonianza della nostra fede. L'apice del nostro cammino che ci porta al cuore della Pasqua è nella veglia del sabato santo nel quale rinnoviamo le promesse battesimali: è ancora una volta dire il nostro sì di fede al Signore, un sì alla vita cristiana, un sì a Gesù e al suo Vangelo, un sì alla Madre Chiesa che ci ha generati nella fede.

Un sì convinto e personale dopo averlo ricevuta la fede in dono dai nostri genitori e da chi ci ha preceduto.

Ecco allora l'invito che ci facciamo: vivere in pienezza la Pasqua di quest'anno riscoprendo la bellezza del nostro battesimo che ci ha fatto entrare nella Pasqua di Gesù, perché diventi la nostra, che ci ha reso possibile il passare dal male al bene passare dalla guerra alla pace - quanto è attuale questo! - dal peccato alla grazia. Dall'odio all'amore, dalla cattività alla bontà, dalla vendetta al perdono, dall'invidia alla stima, dalla morte alla vita. Passaggi pasquali, doni battesimali sono momenti di grazia di una possibilità nuova di una vita che sboccia dalla Pasqua di Gesù.

Allora l'augurio pasquale che noi vogliamo condividere ecco è proprio questo: di poter nuovamente rinnovare il dono battesimale facendo nostri sentimenti di Cristo rivestendoci del suo amore che ha vinto la morte e così potere pure noi vivere una vita vissuta di una vera novità rispetto alle vecchie logiche del mondo.

Auguri allora di una Santa Pasqua nel Signore risorto perché sia un dono di vita nuova per tutti voi. ●

(Vescovo della Diocesi di Oppido Mamertina - Palmi)

MONS. ATILIO NOSTRO

DIOCESI DI MILETO - NICOTERA - TROPEA

LASCIATEVI ILLUMINARE IL CUORE DAL CRISTO



Immaginatevi se Cristo non fosse disceso agli inferi, se fosse andato in paradiso senza passare da lì, senza riscattare Adamo ed Eva, che fine avrebbero fatto gli uomini e le donne? Allo stesso modo però io mi pongo questo interrogativo per quanto riguarda me: se Cristo risorgendo non scendesse prima negli inferi del mio cuore a cosa servirebbe la resurrezione del Cristo?

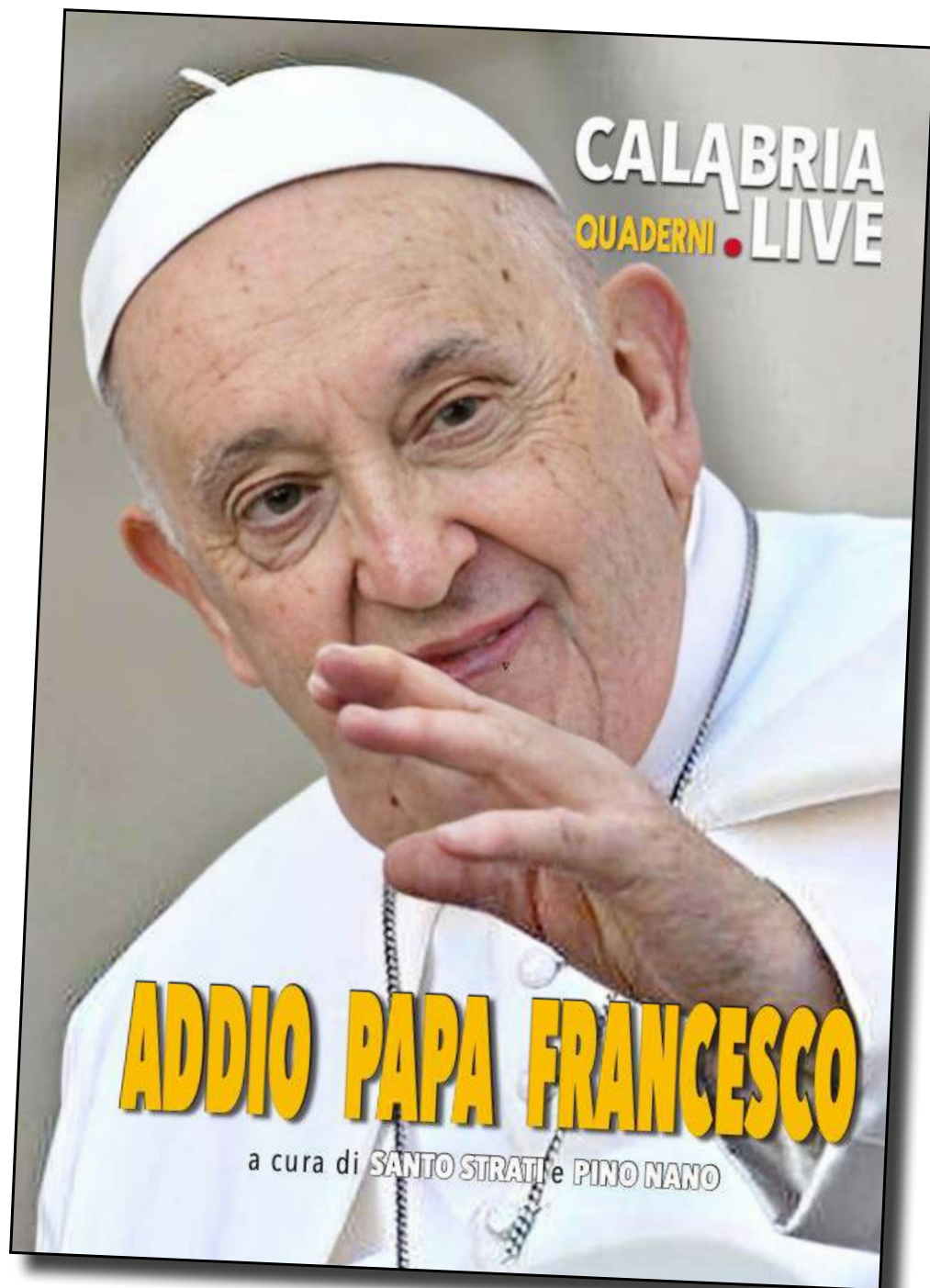
Quale efficacia avrebbe per me per la mia vita? Nella mia esperienza Cristo tante volte è sceso negli inferi del mio cuore quando mi sono allontanato da lui, quando mi sono dimenticato di essere amato da lui e ogni volta soprattutto attraverso l'esperienza del perdono, l'esperienza della confessione, del momento in cui finalmente aprivo il cuore a Dio. Quella è stata l'esperienza in cui ho potuto vedere Cristo che scende nel mio cuore che scende negli inferi del mio cuore quando gliel'ho aperto. Cristo mi ha fatto fare l'esperienza del risorto.

Allora questo auguro a ciascuno di voi, auguro a te di fare l'esperienza aprendo il cuore a Cristo che tu possa capire quanto Cristo desidera cambiare le tue tenebre in luce. La tua morte in vita nuova, la tua disperazione in speranza di vita nuova.

Se tu davvero farai questa esperienza, allora lascerai a lui la possibilità di scendere nelle segrete del tuo cuore, nelle segrete della tua anima. Così Cristo descriveva a Santa Teresa d'Avila il suo castello interiore, la sua anima. Diceva a lei: lascia che io entri nelle tue segrete in quelle stanze che tu non mi hai mai aperto. Allora questo dico a tutti voi vivi quel Sabato Santo. Lascia che il Signore entri negli inferi del tuo cuore e vivi l'esperienza di un Cristo che anche lì, soprattutto lì, ti testimonia il suo amore. È per questo - dice Cristo - che sono venuto è per questo che sono qui accanto a te.

Lasciamci illuminare il tuo cuore. Con questo augurio spero che tutti voi, soprattutto nell'esperienza di questa notte, nella veglia pasquale, facciate davvero insieme a Cristo esperienza di questa discesa agli inferi, esperienza di questa resurrezione l'esperienza di questo ingresso nel paradiso. Questo ogni chiesa simboleggia: il paradiso il luogo dove Dio ci attende per riconciliarsi con noi in questo abbraccio paterno che dà a Cristo che dà ad Adamo e ad Eva, ma questo abbraccio paterno che desidera dare a ciascuno di noi Auguri e buona Pasqua. ●

UN ANNO FA LA SCOMPARSA DI PAPA FRANCESCO



scaricatelo gratis da qui oppure ordinate la copia stampata a: callive.srls@gmail.com



MICHELE
AFFIDATO



Croci
TRINITY
lux

MICHELEAFFIDATO.IT



Consiglio regionale della Calabria



REGIONE CALABRIA

CALABRIA

QUOTIDIANO

10 Anni • LIVE

Raccontiamo la Calabria

ROADSHOW

16 APRILE 2026 REGGIO CALABRIA
Consiglio regionale, Sala Momteleone

17 APRILE 2026 Vibo Valentia
Palazzo Gagliardi

20 APRILE 2026 CATANZARO
Salone Confindustria CZ

21 APRILE 2026 COSENZA
Salone Unindustria Calabria

22 APRILE 2026 CROTONE
Sala Consiliare Comune di KR

OPERA DI NATINO CHIRICO

